

DXCIII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 16 LUGLIO 1957

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **RAPELLI**

INDICE

	PAG.
Congedi	33739
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, per l'esercizio finanziario 1957-58. (2692)	33741
PRESIDENTE	33741
QUARELLO	33742
VENEGONI	33750
ROBERTI	33754
SABATINI	33762
CUTTITTA	33773
Proposte di legge (<i>Deferimento a Commissioni</i>)	33739
Proposta di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	33740
VILLABRUNA	33740
SULLO, <i>Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio</i>	33741

La seduta comincia alle 10,30.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 13 luglio 1957.
(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Alicata, Concetti e Longo.
(I congedi sono concessi).

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla I Commissione (Interni):

BERNARDINETTI: « Modificazione degli articoli 13 e 16 della legge 26 luglio 1929, n. 1397 » (3013);

alla VI Commissione (Istruzione):

PITZALIS: « Abrogazione del decreto luogotenenziale 23 ottobre 1944, n. 337, che istituisce un ruolo transitorio di bibliotecari aggregati e sistemazione del personale del ruolo stesso » (3005);

SEMERARO GABRIELE: « Riapertura dei termini per la presentazione delle domande degli aspiranti al conseguimento del giudizio di idoneità all'esercizio della professione di orchestrale e di direttore di complessi bandistici » (3006);

Senatore CIASCA: « Istituzione di una Deputazione di storia patria per la Lucania » (Approvato dalla VI Commissione del Senato) (3011);

alla XI Commissione (Lavoro):

ELKAN: « Modifiche all'ordinamento dell'assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti per le categorie impiegate » (3008).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono, invece, deferiti in sede referente:

alla I Commissione (Interni):

DIAZ LAURA e JACOPONI: « Provvidenze per la valorizzazione dell'isola d'Elba » (2926) (*Con parere della IV Commissione*);

alla VIII Commissione (Trasporti):

SCOTTI FRANCESCO ed altri: « Sistemazione di alcune posizioni del personale degli uffici delle ferrovie dello Stato » (*Urgenza*) (2756) (*Con parere della I e della IV Commissione*);

alla IX Commissione (Agricoltura):

VILLANI ed altri. « Provvedimenti a favore degli allevamenti zootecnici » (3015).

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Villabruna, La Malfa e Lombardi Riccardo:

« Produzione e utilizzazione dei combustibili nucleari » (2783).

L'onorevole Villabruna ha facoltà di svolgerla.

VILLABRUNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa nostra proposta di legge trae la sua origine dalla improrogabile necessità, concordemente riconosciuta da tecnici, da studiosi e da uomini politici, di predisporre tempestivamente gli strumenti idonei a fronteggiare il grave problema del crescente fabbisogno nazionale di energia elettrica.

È risaputo come il nostro paese lamenti una preoccupante insufficienza di fonti energetiche. Infatti, mentre il consumo di energia elettrica è previsto, secondo dati ufficiali, in 60 miliardi di chilowattore per il 1960, in 71 miliardi per il 1965, e in 103 miliardi per il 1967, gli impianti idroelettrici esistenti e i vasti impianti termoelettrici in corso di costruzione potranno, nella migliore ipotesi, provvedere alla saldatura del fabbisogno fino al 1960; cosicché di qui ad un quinquennio si renderà assolutamente indispensabile di dare inizio alla utilizzazione della energia nucleare per la produzione di forza elettrica.

È del pari noto come, in questo settore, l'Italia si trovi in una posizione di impressionante arretratezza, sia per la scarsità di ricercatori e di tecnici specializzati, sia per la quasi assoluta mancanza dei necessari mezzi industriali: basti dire che la posizione della Italia è stata calcolata in un settantesimo ri-

spetto a quella della Francia, la quale a sua volta si trova assai più indietro dell'Inghilterra.

Dal punto di vista tecnico, per dare vita ad una industria nucleare, si possono seguire due vie: o quella di creare impianti per la diretta utilizzazione di uranio 235 per la produzione di energia elettrica, ovvero quella di ricorrere ad impianti plutogeni che utilizzano inizialmente uranio naturale per la produzione di energia elettrica, e riutilizzano poi allo stesso fine il plutonio prodotto nei reattori.

La prima via si presenta indubbiamente come la più rapida, in quanto consente una quasi immediata produzione di energia elettrica nei limiti della quantità di uranio 235 che gli Stati Uniti possono mettere a nostra disposizione: quantitativo che si può prevedere relativamente modesto, in quanto gli Stati Uniti hanno lasciato intendere di poter mettere a disposizione degli altri Stati un quantitativo di uranio 235 che difficilmente supererà nel suo complesso i 20 mila chilogrammi.

La seconda via è più lunga, perchè richiede uno stadio preliminare di impianti plutogeni più costosi e con un rendimento di energia elettrica meno favorevole, per passare poi, col plutonio prodotto nella prima fase, alla produzione di energia elettrica con rendimenti più elevati. Questo cambiamento potrà essere accelerato, utilizzando insieme con l'uranio naturale quella quantità di uranio 235 che verrà messa a nostra disposizione dagli Stati Uniti.

Con la nostra proposta di legge abbiamo creduto di dover seguire la seconda via: la quale implica il diretto intervento dello Stato per la creazione di un'industria nucleare basata su reattori a uranio naturale. Riteniamo che la iniziativa debba partire dallo Stato: innanzitutto perchè, di fronte alla estrema limitazione delle disponibilità di uranio 235, questo dovrà essere utilizzato per accelerare il ciclo con reattori plutogeni, anzi che andare disperso per vie diverse; in secondo luogo perchè, seguendo questa via, sarà possibile provvedere alla formazione di esperti e di tecnici; ed infine perchè intorno ad un'industria nucleare statale potrà mobilitarsi una serie di altre iniziative industriali in ambiente concorrenziale.

Per queste ragioni, noi proponiamo la istituzione di un ente pubblico, che abbiamo denominato istituto per la energia nucleare, al quale dovrà essere riservata in via esclusiva: 1°) la utilizzazione dell'energia nucleare per la produzione di energia elettrica; 2°) la lavorazione di materie prime ai fini di ottenere combustibili nucleari speciali, e la rigenerazione dei combustibili nucleari esauriti.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 LUGLIO 1957

Per il funzionamento di tale istituto abbiamo previsto uno stanziamento di 200 miliardi, da erogarsi in parti uguali nel corso di un quinquennio a partire dal prossimo esercizio finanziario. Tale stanziamento indubbiamente gravoso è tuttavia strettamente indispensabile, se si tiene conto che la Francia, pur partendo da una situazione assai migliore della nostra, ha speso a questo scopo 300 miliardi in un quinquennio.

La direzione della politica nucleare deve essere affidata, secondo la nostra proposta di legge, ad un comitato interministeriale presieduto dal Presidente del Consiglio: spetterà ad esso di impartire tutte le direttive in materia di energia nucleare, alle quali dovrà uniformarsi l'istituto. Abbiamo infine proposto la istituzione di un Consiglio nazionale per le ricerche nucleari, composto di tecnici, che dovrà funzionare come organo consultivo del Governo.

Nella nostra proposta di legge ci siamo preoccupati di conciliare le esigenze della sfera pubblica con quelle della sfera privata. È stato tenuto fermo, perciò, il sistema concessionario delle ricerche e della coltivazione dei materiali interessanti l'energia nucleare, imponendo l'obbligo della denuncia e stabilendo il divieto di esportazione; è stato nel tempo stesso riconosciuto all'istituto per l'energia nucleare il diritto di ottenere, a parità di condizioni, permessi di ricerca e di coltivazione, per evitare che l'ente pubblico possa rimanere privo di materie prime, nella eventualità in cui l'industria privata dovesse dimostrarsi inefficiente.

Queste le linee essenziali della proposta di legge, della quale chiediamo alla Camera la presa in considerazione.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

SULLO, Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio. Il Governo si limiterebbe a non opporsi alla presa in considerazione con le consuete riserve, se non fosse già in discussione, dinanzi all'altro ramo del Parlamento, il disegno di legge n. 1741, che reca norme sulla disciplina della ricerca e della coltivazione dei materiali fonti di combustibili nucleari, e sulla produzione ed utilizzazione dei combustibili nucleari e dei sottoprodotti radioattivi; questo m'impone di aggiungere qualche breve precisazione, non per oppormi alla presa in considerazione, ma per chiarire la questione.

Il disegno di legge n. 1741 è stato presentato al Senato nella seduta del 15 novembre 1956; ne è stata già iniziata la discussione

in sede referente. Anzi, questa fase della discussione è ormai giunta a conclusione nella seduta dell'11 aprile 1957. Il Governo quindi si è reso parte diligente presentando un disegno di legge in una materia così delicata e che interessa propriamente la nostra economia, quale quella dell'energia nucleare.

La Commissione industria del Senato, nella seduta dell'11 aprile 1957, ha concluso l'esame non soltanto del disegno di legge governativo, ma anche di due altre proposte di legge di iniziativa parlamentare (dei senatori Perrier e Caron e del senatore Montagnana ed altri) e ha conferito mandato ai relatori per la maggioranza e di minoranza di stendere le relazioni. Così la materia è quasi pronta per la discussione pubblica al Senato.

Per la verità occorre appena aggiungere che il progetto di legge governativo, presentato nella seduta del 15 novembre 1956, è precedente all'approvazione del trattato per la Comunità atomica europea e che, perciò, esso stesso ha bisogno di essere ritoccato e ridimensionato in quanto il trattato per l'Euratom, una volta ratificato, condizionerà lo stesso nostro ordinamento legislativo interno. Infatti, l'allora ministro onorevole Cortese, nella stessa seduta dell'11 aprile 1957, aveva fatto riserva di discutere più approfonditamente dinanzi al Senato i problemi connessi con l'Euratom.

Naturalmente, il Governo in carica farà tesoro di tutti i suggerimenti che potranno emergere sia nella discussione alla Camera sull'Euratom, sia nella discussione al Senato sul bilancio dell'industria ed eventualmente nella discussione alla Camera che precederà, per riconsiderare tutta la disciplina legislativa in esame; e in questo senso il non opporsi alla presa in considerazione della proposta di legge Villabruna acquista particolare significato.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Villabruna.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. (2692).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1957-58.

È iscritto a parlare l'onorevole Quarello. Ne ha facoltà.

QUARELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, col mio intervento non intendo affrontare nessuno dei grandi problemi che potrebbero interessare particolarmente questo bilancio.

Altri hanno già parlato e parleranno, e comprendo che la materia è così vasta ed interessante che facilmente uno è attratto a parlare e intrattenersi su argomenti che riguardano il mondo del lavoro; ma, per quanto mi riguarda, andando avanti negli anni e con l'esperienza acquisita nella vita di lavoro come nel campo politico, mi sono reso conto che, sì, sono importanti i grossi problemi, che bisogna sempre lanciare nuove idee, proporre delle grandi soluzioni, ma che forse per le esigenze quotidiane di vita del nostro paese, più che i grandi problemi, finiscono con l'interessare tante piccole cose. E mi sono convinto in questi anni che, anziché correre sempre dietro a grandi parole ed a grandi problemi come se toccasse proprio a noi sconvolgere l'universo, se avessimo seguito di più quelle leggi che abbiamo votato, e avessimo controllato il modo come esse vengono applicate e soprattutto come funzionano gli istituti che abbiamo creato, avremmo forse fatto qualche grande impostazione in meno ma indubbiamente avremmo reso più efficienti quelle disposizioni che qui abbiamo votato e ne avremmo forse curata l'applicazione secondo lo spirito che ci ha guidati; al tempo stesso, indubbiamente, avremmo evitato tante esasperazioni e tanti malcontenti ed avremmo oggi la soddisfazione di guardare a un ben maggiore risultato verso un procedere più tranquillo e regolare della nostra vita civile e politica.

Pertanto, in questo mio modesto intervento, non intendo soffermarmi ad esaminare la funzionalità di tutti quei diversi enti ed istituti di cui tratta la relazione; ma non posso esumermi dal formulare l'augurio che, una volta o l'altra, i relatori dei diversi bilanci, nel darci notizia dei vari enti, anziché comunicarci soltanto l'ammontare delle cifre spese o incassate o di quanto compiuto, ci facciano l'esame critico del come questi enti hanno funzionato. Per esempio: gradirei molto di poter conoscere, tra l'altro, come hanno funzionato e quali risultati hanno prodotto o si spera che producano, in molte località, i cantieri di lavoro o le scuole di riqualificazione, tanto per vedere, se non altro, se sia il caso di continuare sulla stessa strada

o non giungere viceversa a qualche cambiamento.

Sarebbe troppo vasto il compito di passare tutto in rassegna, né avrei elementi per farlo. Mi limiterò a mettere in rilievo solo un aspetto di un complesso problema, cioè quello degli oneri assicurativi e previdenziali ai quali sono soggette le ditte, per vedere a quanto ammontano questi oneri e quante e quali siano le difficoltà alle quali vanno incontro i datori di lavoro quando il Parlamento approva delle leggi nel settore delle assicurazioni sociali, e le esasperazioni che si determinano quando il Ministero del lavoro o gli istituti preposti emanano disposizioni per la loro applicazione.

Circa dieci anni fa ebbi l'onore di soffermarmi lungamente in quest'aula sul problema delle assicurazioni sociali, ed illustrai ampiamente, in quella circostanza, la notevole varietà di oneri che venivano a ricadere sulle aziende. Ma devo precisare che non tanto mi preoccupa il peso di questi oneri per gli imprenditori, quanto quello che grava sull'economia e che rende faticoso il procedere per molti complessi industriali e per particolari rami di industria in un periodo nel quale sono necessari tanti assestamenti probabilmente non scevri di sorprese, non tutte piacevoli.

Oggi parlerò di questi oneri e soprattutto di come vengono applicati, o, per meglio dire, di quello che deve fare in pratica il datore di lavoro quando procede alla compilazione del libro paga. Questo per rendere noto agli onorevoli colleghi quali sono questi oneri, e qual è il lavoro assai complicato per applicare le varie norme di legge e per essere in regola con le norme emanate.

Il relatore onorevole Storchi ci dà notizie sull'ammontare complessivo delle assicurazioni sociali nei vari e diversi settori, e ne esamina soprattutto l'aspetto sociale e, logicamente, il beneficio per i lavoratori.

Dalla relazione apprendiamo che nel 1955 l'ammontare totale dei contributi versati, che costituiscono il fondo dal quale trarre i mezzi per provvedere alle varie forme di previdenza, è stato di miliardi 1.113 e 590 milioni. Nell'anno testé decorso, cioè nel 1956, la cifra è ancora aumentata, come risulta dalla relazione sulla situazione economica distribuita dal Ministero del bilancio. Nella relazione è pure detto che dal 1945 al 1956 gli oneri previdenziali sono aumentati di 44 volte. Ho proceduto ai dovuti controlli, e ho constatato come la cifra sia esatta; rilevo soltanto che sarebbe stato bene presentare il

ragguaglio non al 1945, ma al 1938, poiché noi, per i confronti, ci riportiamo sempre all'anno precedente alla guerra. In tal caso si sarebbe potuto rilevare che dal 1938 al 1945 vi è stata una differenza nell'ammontare degli oneri assicurativi di 6 volte, ragione per la quale quel rapporto di 44 volte tra il 1945 ed il 1956 portato al 1938 diventa di 264 volte. Si avrebbe così l'esatta sensazione che l'ammontare complessivo dei vari oneri assicurativi e previdenziali, nel quadro della economia nazionale, rispetto all'anteguerra è di 264 volte superiore. È bene precisare che non è l'onere sulle singole ditte di 264 volte superiore. È il complesso, dovuto soprattutto all'aumentato numero di assicurati in conseguenza dell'allargamento delle basi delle assicurazioni. È sufficiente tenere presente che nel 1938 i pensionati della previdenza sociale erano 535 mila e 729 con una pensione media annuale di 860 lire, pari a lire 72 al mese. Nel 1952, cioè prima della nuova legge sulle pensioni, i pensionati erano già saliti a 2 milioni, e nel 1956 ammontavano a 3.200.000 con una pensione media di lire 90.650 annue. Tanto per dare un'idea dell'ordine di grandezza dell'ammontare dei contributi per questo particolare ramo, o, meglio ancora, dell'ammontare delle pensioni pagate, riferirò che nel 1938 esso è stato di milioni 466 circa, nel 1952 di miliardi 167, mentre nel 1956 sono stati superati i 290 miliardi.

Serve anche un altro dato, quello per esempio degli assegni familiari. Nel 1938, per ogni figlio a carico dell'operaio, l'assegno era di una lira al giorno. Oggi l'assegno è salito a 167 lire al giorno.

Permettetemi ora, dopo questa specie di introduzione, di fare l'elenco di tutti questi oneri, e consentitemi di ripetere che non li espongo per far commiserare gli industriali che devono fronteggiarli, ma per farvi presente che vengono a gravare sul processo produttivo e, quindi, sui costi di produzione e conseguentemente sui prezzi al consumo. Sono molti questi oneri, e ne ho preparato gli elenchi.

Credo che il signor ministro abbia assistito all'esecuzione dell'opera *Don Giovanni* di Mozart. In essa, ad un certo punto, Leporello, il servo di Don Giovanni, rivolgendosi ad una vittima del suo padrone, sfilava un lungo rotolo sul quale sono segnate le conquiste di Don Giovanni e canta: «Madamina, il catalogo è questo». Io non sfilerò il rotolo, ma sottoporro alla sua attenzione questi lunghi elenchi, in uno dei quali sono segnati i contributi per gli operai, nell'altro

quelli per gli impiegati, in un altro ancora le norme per la applicazione.

Mi consentano gli onorevoli colleghi di intrattenermi su questi elenchi per far loro presente quanto sono lunghi e quanto onerosi, per modo che si sappiano regolare per quando venissero proposte nuove voci di contribuzione col nobile intento di favorire la povera gente, e meditare, prima di aggiungere, se forse non sia giunto il momento di snellire il sistema o di trovarne addirittura uno nuovo.

Diamo innanzitutto uno sguardo agli oneri della previdenza sociale che rappresentano il blocco fondamentale, incominciando dagli assegni familiari. Non farò la storia di questi assegni, per quanto molto interessante; basti dire che sono cominciati con 20 centesimi al giorno per ogni figlio a carico, aumentabili a seconda del numero dei figli. Dal 1935-36, epoca dalla quale ha avuto inizio l'applicazione, ad oggi si sono avute ben 67 variazioni, o nel pagamento dei contributi o nell'ammontare degli assegni, parzialmente o totalmente. Non vi sto a dire quanta fosse la gioia dei datori di lavoro quando le variazioni venivano notificate con mesi di ritardo, costretti come erano a revisioni su registrazioni già avvenute, mentre talvolta, prima di poterle effettuare, arrivava già la notizia di una nuova variazione.

Attualmente, il contributo viene pagato sulla base di un massimale e di un minimale. Il contributo da pagarsi è del 32,80 per cento sul massimale di lire 900 al giorno, e questo vale per tutti i dipendenti che hanno una retribuzione non inferiore alle 900 lire; il minimale è di 400 lire, e su tale ammontare si paga anche se la retribuzione è inferiore. Per le retribuzioni che variano da 401 a 899 lire giornaliero il contributo viene conteggiato su quanto percepito. Con questi contributi viene costituito il fondo col quale pagare gli assegni ai dipendenti delle ditte in base al numero dei figli a carico, della moglie e dei genitori, sempre quando ne abbiano diritto. Al contributo degli assegni familiari si aggiunge quello per la cassa integrazione guadagni, molto più modesto, nella misura dell'1,10 per cento, che serve ad integrare per i due terzi i guadagni degli operai che lavorano con un orario inferiore alle 40 ore settimanali. Il totale da pagarsi è quindi del 32,80 per cento più 1,10 per cento, e cioè del 33,90 per cento, che sul massimale di 900 lire comporta un onere giornaliero per operaio di lire 305,10 e sul minimale di lire 135,60. Per gli artigiani, la percentuale è solo del 13 per cento, ma per

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 LUGLIO 1957

i loro dipendenti gli assegni sono alquanto inferiori.

La seconda voce degli oneri della previdenza sociale si riferisce alle vere e proprie assicurazioni. Per le pensioni, e con valore più indicativo che altro, vi sono le marchette, quelle che si applicano sul tesserino individuale dell'assicurato, e che variano, a seconda della retribuzione del dipendente, da un minimo settimanale di 9 lire ad un massimo di 56 lire. Ma questo è di nessun conto. Quello che conta è quanto segue, e che si paga sull'ammontare totale delle retribuzioni comprese le indennità, e cioè: per l'adeguamento delle pensioni il 9,20 per cento, per l'assicurazione contro la tubercolosi il 2,60 per cento, per la disoccupazione il 2,90 per cento e per l'E. N. A. O. I. L. lo 0,15 per cento. Con un totale quindi del 14,85 per cento, che comporta, su una retribuzione di 200 lire orarie, la trattenuta giornaliera di lire 241,30.

Passiamo ora all'« Inam ». Il contributo era all'inizio del 4 per cento poi si passò al 5 e poi al 6 per cento, e, tanto per continuare nella nostra abitudine di aggiungere sempre qualcosa al fine di non avere una cifra tonda, per rendere la contabilità un po' più complicata e per raggiungere il doppio scopo di far pagare e di irritare il più possibile chi paga, si è aggiunto uno 0,25 e poi uno 0,15 per cento, tanto da portare il tutto al 6,40 per cento. Vi è in più il contributo per la tutela delle lavoratrici madri che è dello 0,53 per cento, e che porta il totale ai 6,93 per cento. All'ammontare relativo si deve aggiungere l'8 per cento per la gratifica natalizia, e si arriva così al 7,48 per cento. Detto contributo viene applicato, come ho detto, su tutta la retribuzione, più la mensa, le festività pagate e le ferie, sempre maggiorate dell'8 per cento. Nella eventualità di giornate di lavoro con poche ore o per personale scarsamente retribuito, il contributo viene comunque calcolato su un minimo di retribuzione di 400 lire giornaliere. Per gli impiegati, avendo essi un trattamento diverso da parte delle ditte in caso di malattia, il contributo è del 4,40 per cento e si applica sullo stipendio globale e sulla tredicesima mensilità.

A detti contributi si deve poi aggiungere quello dell'I. N. A.-Casa, che è dell'1,72 per cento, a carico della ditta per l'1,15 per cento e per lo 0,57 per cento a carico del lavoratore, il quale però, se ha più di tre figli a carico, contribuisce solo per lo 0,32 per cento e, se supera l'età di 60 anni, ne è esente. Quindi anche questo serve a semplificare il conteggio.

L'altra voce riguarda le assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro, le cui aliquote variano a seconda dei mestieri, dell'ambiente di lavoro, delle misure di prevenzione che sono applicate nelle varie aziende. Sarà il caso di dire che fin verso il 1930 era in facoltà delle ditte di assicurarsi anche per gli infortuni sul lavoro presso società private: si pagavano per certi tipi di azienda dal 22 al 30 per mille; a fine anno molte di queste società, se la gestione era stata attiva, rimborsavano parte delle somme versate. Personalmente, ho voluto assicurare la mia ditta all'« Inail », anche se pagavo il 32 per mille senza rimborso alcuno, poiché era compresa l'assicurazione sulla responsabilità civile. Dopo è venuto per legge l'obbligo della assicurazione per tutte le ditte presso l'« Inail » e si è cominciato col togliere l'assicurazione sulla responsabilità civile, per cui si è resa necessaria un'altra polizza presso un'altra società.

Poi gradualmente le tariffe andarono migliorando (per l'istituto, s'intende), avvennero revisioni e si passò al 36 per mille, poi al 38, poi al 42, ed ora siamo giunti al 48 per mille. È doveroso dire che effettivamente da parte dell'« Inail » vi è un servizio di primo ordine e, particolarmente per le cure di lunga durata, l'assistenza è veramente esemplare.

L'aliquota viene pagata sull'ammontare delle retribuzioni, sulle festività, sulle ferie, sulla tredicesima e su altri proventi sotto qualsiasi voce rilasciati al dipendente. In qualche caso, ad esempio, bisogna aggiungere o sottrarre indennità di mensa, e conteggiare in percentuale determinati rimborsi spese per certo personale, servendo tutto questo a rendere più interessanti le registrazioni.

D'altra parte l'effettuazione di questi conteggi non è poi molto difficile e, per facilitare ancora il compito, l'Istituto nazionale della previdenza sociale ha fatto pubblicare un volumetto di 90 pagine, indici esclusi. Basta imparare a memoria quelle 90 pagine e poi mettersi con buona pazienza a registrare tutto alla perfezione. Se viene qualche ispettore, riscontrerà certamente qualche errore, ma, insomma, continuando si acquista pratica e tutto andrà meglio. (*Commenti*).

Vediamo ora come procedere per effettuare le registrazioni e poi i versamenti dei contributi relativi. Prima però lasciate che vi dica che non è poi nemmeno molto semplice compilare il libro paga per quanto si riferisce alla retribuzione degli operai. Speravo che con il conglobamento si fosse sem-

plificato, se non altro, riducendo le voci. Si vede che le parole hanno un senso diverso da quello che comunemente si crede. Con il conglobamento non si sono conglobate diverse voci per farne una sola: si è spostato qualche ammontare da una colonna all'altra e quindi si è rimasti, agli effetti contabili, pressoché al punto di prima. Pazienza!

Allora, compilata la parte che si riferisce alla retribuzione del personale, si cominciano a fare sul libro paga tutte le deduzioni alle quali ho accennato poco fa; dopo di che si cominciano a compilare i documenti da trasmettere ai rispettivi istituti di assicurazione previdenziale onde essere in regola.

Cominciamo con gli assegni familiari. V'è un modulo *C. S. 2* sul quale va fatta una elencazione numerica. Alla lettera *A*) si segna il numero degli operai che per l'intero periodo che viene considerato hanno superato le 900 lire al giorno per tutti i giorni. Si segna il numero degli operai e quello degli impiegati, di quelli che sono soggetti a tutte le assicurazioni e di quelli che non sono soggetti all'assicurazione contro la disoccupazione. Bisogna poi fare il conteggio degli operai od impiegati retribuiti soltanto per una parte del periodo, e cioè di quelli che sono stati assenti o che hanno compiuto orari ridotti: questi si segnano alla lettera *B*). Si deve poi segnare successivamente il numero delle giornate retribuite agli uomini ed alle donne.

A questo punto si cominciano a fare le somme: qual è l'ammontare delle retribuzioni senza limiti di massimale, quale quello nel limite del massimale, suddiviso tra donne e uomini, per operai ed impiegati. Poi bisogna fare anche le somme per quelli che non arrivano al minimale. Per quelli che percepiscono retribuzioni intermedie fra le 400 e le 900 lire il contributo è sull'ammontare della retribuzione percepita. Si hanno quindi i totali: quello delle paghe degli operai con retribuzione superiore al massimale; quello del personale che non ha raggiunto il massimale ma che ha superato il minimale; in terzo luogo quello degli operai che non hanno raggiunto il minimale. Poi si conteggia il numero delle giornate di assegni ai quali hanno diritto i vari dipendenti, e cioè quanti giorni per i figli, quanti per la moglie e quanti per i genitori.

Gli assegni giornalieri sono attualmente uguali tanto per gli operai che per gli impiegati ed ammontano: per ogni figlio lire 167, per la moglie 116, per ogni genitore 55, e l'ammontare relativo è pagato al dipendente direttamente dal datore di lavoro. Il totale lo si segna in un apposito quadretto. Poi si

passa a calcolare il contributo vero e proprio della previdenza sociale, quello del 14,85 per cento sul totale delle retribuzioni. Identici conteggi si ripetono tanto per le ferie quanto per la gratifica natalizia.

Si completa così il modulo, si fanno i totali di quel che si deve pagare, si deduce quello che si è pagato per assegni, e la rimanenza è da versare in apposito conto corrente postale. Entro il dieci del mese si deve effettuare il versamento all'ufficio postale, che, controllata la somma, rilascia la ricevuta. La ricevuta del pagamento la si applica in un angolo del modulo, e poi si passa ad un altro sportello per ritirare le marchette per le quali si è già preparata la distinta con il relativo ammontare. La persona che ritira le marchette e ne fa il relativo versamento deve dimostrare la sua identità e si segnano gli estremi del documento sul modulo. Qualche volta accade che l'ufficio è sprovvisto di marche e così si ripassa un'altra volta. Oppure v'è molta gente e si fa la coda. Poi... si incollano le marchette sulle tessere e per un mese si è a posto. Tranne che uno o più dipendenti vadano via. In tal caso, onde poter mettere in regola le tessere della previdenza sociale che devono essere consegnate al dipendente all'atto del suo allontanamento dall'azienda, bisogna decidersi a rifare quei conteggi come sopra detto per il personale che se ne va.

Al quindici del mese si devono fare i versamenti per la cassa mutua malattie. Su di un modulo viene indicato il nome e cognome di tutti i dipendenti segnati per numero d'ordine, e questo si ripete tutti i mesi. Per ciascuno di essi è segnata la data di nascita, giorno, mese ed anno, la data di assunzione, l'eventuale data di allontanamento, la qualifica contrattuale, il numero delle giornate di presenza nel mese, il numero delle ore che ha lavorato nel periodo e il totale della retribuzione ricevuta. Alla somma totale di tutte le retribuzioni si aggiunge l'8 per cento quale contributo per la gratifica natalizia. Quando un operaio si ammala va dal medico con il libretto; questi riempie un certo modulo che spedisce in originale alla cassa ed in copia alla ditta. Dopo qualche giorno la ditta riceve dalla cassa una cartolina con la quale si richiede di notificare i seguenti dati riguardanti l'operaio ammalato: nome, cognome, data di assunzione, numero delle giornate di presenza e delle ore lavorate nel mese precedente ed il totale della retribuzione percepita. Si richiede precisamente quanto viene notificato, regolarmente, ogni mese. Viene, quindi, da domandarsi: ma allora

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 LUGLIO 1957

quell'elenco che mensilmente viene compilato ed inviato alla cassa a che cosa serve, se poi, quando l'operaio si ammala, è necessario ripetere quella denuncia già notificata? Scusatemi se aggiungo un particolare che è però significativo. Nella cartolina con la quale si richiedono nuovamente i dati vi è un quadrettino nel quale bisogna ripetere il numero delle ore di lavoro e la retribuzione percepita, forse perché è necessario che i dati siano subito presenti al personale della cassa, anche se nella cartolina sono già segnalati.

Ebbene, in questo periodo la mia impiegata è ammalata e faccio sbrigare queste formalità da un mio nipote che cerca di cavarsela. Nel ritornare la cartolina debitamente compilata, ha ommesso di riportare nel quadrettino quei dati richiesti, forse pensando che già erano segnalati. La cartolina è ritornata indietro con il quadretto contornato di inchiostro rosso e con una circolare di accompagnamento, con la quale si richiedevano quei dati che la cassa conosceva già per due differenti notifiche. Particolare rilevante: la circolare inviata contiene dodici diverse richieste, delle quali, di volta in volta, sono segnate quelle che si desiderano. Quella del quadretto non v'era, e hanno aggiunto a macchina la richiesta, applicando il numero 13 ed annullando le altre dodici richieste. Scusatemi se mi son dilungato su cosa di così piccolo conto, ma ho voluto farvi presente che in fatto di perdite di tempo non si fa economia nel nostro sistema assicurativo.

Passiamo ora all'assicurazione infortuni. Ho detto che si paga un tanto per mille, e che la quota è annuale e si paga anticipatamente, contrariamente alle altre che si pagano a periodo scaduto. Pagando anticipatamente sarebbe da pensare che sulla quota stabilita ci sia un abbuono. Niente affatto! Se si paga tutto l'anno anticipato, la cosa resta com'è; pagando semestralmente o trimestralmente, si deve corrispondere uno per cento di interesse in più, forse perché l'amministrazione deve registrare due volte l'incasso; certo che non sembra vero che, pagando anticipato, si debba corrispondere anche una parte di interesse. E badate, quell'anticipo col relativo interesse si deve pagare prima che scadano gli otto giorni del periodo considerato nella assicurazione, perché, se si tarda, la quota supplementare è ben altra, e naturalmente in tale periodo si resta scoperti di assicurazione, con tutte le conseguenze relative di ordine finanziario, e non solo finanziario. A fine semestre si fa, come si dice, il conguaglio dall'ammontare presunto delle

retribuzioni a quello effettivo ed entro un certo periodo di tempo si deve provvedere alla copertura della differenza. A proposito delle penalità che vengono a gravare sul datore di lavoro in conseguenza di ritardi nei pagamenti, devo farvi osservare che talvolta può capitare a qualche ditta di non poter far fronte nel tempo dovuto; e se è giusto che debba regolare poi ed anche provvedere per una certa quale penalità, non è giusto, per intanto, che cessi il valore dell'assicurazione per il suo personale. Per esempio, al sottoscritto è successo qualche cosa del genere, e ha dovuto pagare lui il sussidio e le cure agli operai ammalati a casa, pur avendo pagato nei dieci anni un ammontare pari a 5 volte quello che la mutua in detto periodo aveva pagato in sussidi agli operai.

Quello che desidero far presente è il fatto che si applicano sovente due pesi e due misure. Se si tratta di piccoli o modesti complessi, si procede. Davanti a complessi notevoli, anche se in ritardo, e molto in ritardo, nel pagamento dei contributi (e con le aliquote attuali non occorre molto per raggiungere cifre di parecchi milioni), il trattamento è diverso anche perché, pretendendo il pagamento immediato, si potrebbe pregiudicare la stessa continuità della vita. Trattandosi di dieci o di cento operai la cosa ha minore importanza; ma quando ve ne sono parecchie centinaia, si procede più lentamente. Si gradua perciò il pagamento, e sull'ammontare relativo si stabilisce un certo interesse che non è più penalità, come in altri casi. È successo, ad esempio, che per certe ditte piuttosto importanti l'interesse stabilito sugli arretrati da pagarsi è stato del 5 per cento. Essendo personalmente a conoscenza e al corrente delle reali condizioni della azienda stessa, chiesi spiegazione al titolare ed ottenni questa risposta: ritardando a pagare aveva a carico un 5 per cento; se chiedeva la stessa somma in banca doveva pagare non meno dell'8 o del 10 per cento. Quindi gli conviene procedere in quel modo.

Mi pare che sarebbe opportuno adottare un sistema che non fosse né di usura, né di eccessiva benevolenza, un sistema insomma che, mentre tenesse conto da un lato delle necessità degli enti assicurativi, dall'altro non mettesse a repentaglio la esistenza di molte aziende, permettendo al tempo stesso ad altre di compiere ottimi affari.

Con questo non intendo difendere né sostenere quegli industriali che non possono tirare avanti. Chi non può procedere chiuda bottega. Tuttavia anche le migliori aziende

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 LUGLIO 1957

possono attraversare momenti di difficoltà, ed è a queste che io penso quando faccio le mie considerazioni.

Credo di essere riuscito a far sì che possiate rendervi conto dello stato d'animo di chi è sottoposto a questi impegni. Chi risente maggiormente di queste difficoltà non sono i grossi o i medi complessi con capi servizi, ragionieri, insomma con uffici amministrativi bene attrezzati, ma le piccole e modeste aziende verso le quali dichiariamo sempre di voler rivolgere le nostre cure e la nostra ammirazione, ed alle quali promettiamo di adottare provvedimenti di chissà quale importanza, mentre in pratica non facciamo che tormentarle più che possiamo.

Io ho fatto l'industriale; e nei primi dieci anni non soltanto ho diretto l'azienda dal lato tecnico ed amministrativo, ma ho fatto anche l'impiegato, perché non potevo assumermene un altro; ho così imparato ad applicare tutte queste norme, e vi assicuro che non mi divertivo molto. Quindi mi auguro che, fin quando non sarà possibile procedere a riforme concrete ed a semplificazioni sostanziali, si trovino dei funzionari comprensivi i quali, più che essere degli agenti fiscali, siano dei buoni consiglieri.

Con quanto ho esposto non ho inteso affatto sostenere quello che sembra opinione comune, e cioè che il complesso degli oneri di carattere previdenziale e normativo sia superiore da noi che nelle altre nazioni. Ho voluto fare al riguardo una indagine fra i paesi della C. E. C. A., e ho potuto constatare che agli effetti del peso percentuale degli oneri assicurativi e normativi sulle retribuzioni noi siamo al secondo posto, preceduti dall'Olanda col 97,56 per cento di fronte alla nostra media del 72,4 per cento. Segue la Francia con il 68, la Sarre col 58,1, la Germania con il 57, il Lussemburgo con il 52 ed ultimo il Belgio col 42 per cento; ma le retribuzioni operaie negli altri paesi sono più elevate, per cui non sarebbe giusto affermare che il complesso delle ore lavorative viene a costare in misura maggiore da noi.

In Olanda la retribuzione oraria nelle aziende siderurgiche e metallurgiche (perché è a queste che ci riferiamo nel raffronto attuale) è in media di lire italiane 273,40 rispetto alle nostre 267,61. Perciò il complesso salario-oneri assicurativi ammonta in Olanda a lire 537,66 ed in Italia a lire 461,35 con una differenza in meno di lire 76 orarie.

Riferisco i dati anche per gli altri paesi: il massimo è toccato dal Lussemburgo con un onere complessivo orario di lire 675,35,

segue il Belgio con lire 548,37. In questo paese l'onere assicurativo e normativo è solo del 42 per cento rispetto alla retribuzione oraria, ma questa retribuzione oraria media è di lire 386,37. Segue poi la Germania con un onere complessivo orario di lire 508,50, la Sarre con lire 496,61 e la Francia con lire 483,06. Ho già detto che da noi l'onere complessivo orario è di lire 461,35.

Non è che la differenza sia molta, ma non sarebbe giusto dire che siamo oberati in maggiore misura degli altri.

Quindi quello che critico è il sistema con il quale da noi vengono applicate le assicurazioni. È la solita questione che ritorna tutti i momenti: noi facciamo le leggi, diamo determinate disposizioni, e non pensiamo mai al modo in cui vengono applicate, né ci preoccupiamo se coloro che sono preposti alla applicazione si interessano più delle loro comodità amministrative che delle difficoltà alle quali sono sottoposti i soggetti obbligati, senza curarsi affatto degli effetti negativi che provocano e che si riversano sulla nostra opera.

Ed ora una parola per una precisazione che ritengo doverosa. È pure opinione comune che gli enti assicurativi non facciano troppo buon uso delle somme percepite e che spendano cifre enormi per le spese generali.

Al riguardo ho voluto documentarmi; ho esaminato bilanci e situazioni anche particolareggiate, ed ho potuto constatare che questo luogo comune deve essere sfatato. Per attenermi all'istituto maggiore, a quello della previdenza sociale, ho potuto rilevare che nel 1935 le sue spese generali ammontavano all'8,3 per cento sul totale degli incassi, e che tale percentuale era salita al 10,2 per cento nel 1938, amministrando esso entrate complessive per un miliardo e 120 milioni.

Tale rapporto, mantenutosi per il tempo della guerra, ha cominciato a ridursi nel 1946 al 7 per cento, per portarsi, nel 1954, al 3,36, ed al 3,15 per cento nel 1955 e nel 1956. Quindi è doveroso precisare che questi istituti non sono gravati, come si dice, da eccezionali spese generali. Naturalmente diversa è la situazione tra un istituto e un altro, e non intendo con questo affermare che non sia possibile attuare sistemi più semplici e più economici. Soprattutto è necessario che prevalga il concetto che sono gli enti al servizio dei cittadini, e non i cittadini al servizio degli enti.

In una riunione di industriali vi fu chi si esprime con una frase poco felice alla quale

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 LUGLIO 1957

risposi come dovevo. La frase era press'a poco questa: se volete mangiare, mangiate; diteci che cosa dobbiamo pagare e noi pagheremo, ma non dateci tante seccature.

A parte la forma della espressione, il significato era molto chiaro e quindi per noi da tenere bene in evidenza.

Non ritengo che sia cosa facile giungere a molte semplificazioni, e meno che mai ad un contributo unico col quale superare la necessità di tante registrazioni; ma dal momento che tali forme assicurative sono in atto negli altri paesi, e più o meno assolvono ai loro compiti al pari delle nostre, sarebbe bene esaminare quale è la loro organizzazione amministrativa e quali sono le modalità che devono seguire colà i datori di lavoro. L'importante è eliminare o ridurre quella insofferenza provocata dal numero troppo elevato di disposizioni alle quali occorre attenersi. Ed anche qui è opportuno ribadire quel tale argomento al quale ho già accennato, e cioè la necessità di seguire le leggi nella loro applicazione pratica e di constatare i benefici e gli eventuali danni. Ma quando lo facciamo?

Ed a questo proposito vorrei domandare quale esito ha avuto quella legge riguardante l'applicazione del 10 per cento in più sulle ore straordinarie, e quali sono stati gli intralci e le richieste di permessi! Noi abbiamo creato, con quella legge, un grande malcontento nel campo industriale ed abbiamo facilitato la rimessa di lavori ad aziende che per la gran parte non sono comprese nell'elenco delle ditte che gli istituti hanno sott'occhio. Non basta; in diverse ditte dove è stato eliminato il lavoro straordinario, si è constatato l'allontanamento di parecchi dipendenti che vollero andare a lavorare presso altre ditte ove il lavoro straordinario si compiva, dando quindi la possibilità di guadagnare di più. La realtà è che da noi si vuole ridurre l'orario di lavoro, si vogliono ridurre gli anni per aver dritto a pensione e nello stesso tempo si vogliono fare le ore supplementari e, una volta raggiunta la pensione, onde integrarla, si va a cercare altro lavoro. Forse sarebbe meglio tenere più elevata l'età per andare in pensione in modo da poter migliorare notevolmente le pensioni stesse. Signor ministro ed onorevoli colleghi, scusatemi se continuo ad insistere sulla necessità che, invece di predisporre nuove leggi e mettere tanta carne al fuoco, si ponga maggiore attenzione perché le leggi già da noi votate siano applicate, provvedendo opportunamente ove si riscontrino eventuali deficienze.

Anche una cattiva legge in mano a uomini saggi diventa passabile, mentre una buona, in mano ad altri, può diventare pessima.

Con questo non voglio dire che diffido dei funzionari preposti al funzionamento degli uffici. Io non diffido di alcuno. Tuttavia spesso dobbiamo constatare che non tutto funziona bene, e che talvolta, anzi, funziona assai male.

Leggo ogni anno attentamente i bilanci e seguo le annesse relazioni dei nostri colleghi, fino dal 1949, ma non ho trovato una relazione dove si riconoscesse che gli organici dei vari uffici erano veramente al completo, che questi uffici funzionavano bene e che dal buon funzionamento erano derivati notevoli benefici. Ho voluto anche interessarmi di qualche ufficio, ma non c'è stato verso di ottenere il funzionamento dovuto, per insufficienza di personale (come qualità più che come quantità), oppure di attrezzature o di mezzi. Noi chiediamo sovente finanziamenti a questo od a quello scopo per fare sempre cose nuove o per far proseguire quelle già iniziate, mentre sarebbe indispensabile far funzionare bene gli uffici competenti, e metterli comunque in condizione di assolvere ai loro compiti.

Signor ministro, sono giunto al termine di questa mia chiacchierata. Non so se quello che ho detto sarà utile a qualche cosa, anche perché ho dovuto constatare che quando noi parliamo i ministri ci ascoltano con molta attenzione, ma alla fine le questioni che si pongono non vengono esaminate e il più delle volte nemmeno ci si risponde; mentre ci farebbe piacere — e non solo per soddisfazione personale ma per l'interesse pubblico — che qualcuno dei problemi che si pongono in un modo o nell'altro all'attenzione della Camera fosse esaminato, e che si facesse qualcosa per risolverlo, anche se non sempre possono essere raggiunti i risultati sperati.

Mi si consenta ancora una considerazione del tutto disinteressata. Durante l'ultima crisi si disse che occorreva ridurre il numero dei sottosegretari, e in qualche dicastero è stato effettivamente ridotto. Ma, signor ministro ed onorevoli colleghi, io sono del parere che non è il numero dei sottosegretari che conta, bensì la qualità degli uomini e l'autorità e le mansioni delle quali sono investiti. Ella, signor ministro, ha un sottosegretario in meno, e potrebbe averne anche uno solo invece di due. Ma se potesse disporre di un altro per adibirlo alla sorveglianza degli uffici di collocamento, crede che non ci sarebbe nulla da imparare e nessuna disposizione da

prendere sulla regolamentazione degli uffici di collocamento e sul personale preposto?

Per esempio, in certe provincie non si riesce a collocare un operaio in una azienda del capoluogo se abita in un paese anche a non molti chilometri di distanza, pur essendo della stessa provincia mentre si deve constatare che trovano sistemazione altri operai che arrivano da mille chilometri di distanza. Non sostengo che quelli che giungono da lontano non debbano trovare un posto di lavoro, ma ritengo che uguale diritto abbiano quelli della provincia o delle province limitrofe, in quanto possibile.

Funzionano bene gli ispettorati del lavoro? Non sarebbe il caso di incaricare qualcuno, qualche sottosegretario, di procedere ad accertamenti concreti? Io non lo so, ma ho l'impressione che le attrezzature degli uffici, il personale e le disponibilità siano inadeguati all'importante compito che dovrebbero assolvere. Conosco infatti parecchi ispettori del lavoro e li ho seguiti con molta attenzione.

Devo confessarvi che quando ero giovane lavoravo in fabbrica come operaio, e che la mia più alta aspirazione era quella di poter diventare un giorno ispettore del lavoro. Andavo alla scuola serale, ma quando ebbi 19 anni volli seguire, a mezzo della dispense che pubblicava la « Umanitaria » di Milano, il corso per ispettori del lavoro: speravo di potermi presentare in seguito al concorso, dopo aver assolto agli obblighi militari. Purtroppo rimasi sotto le armi per sette anni e le cose cambiarono.

GUI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. La sua era una nobile aspirazione.

QUARELLO. Ho parlato con molti ispettori, e ho potuto rilevare che vi è in essi molto scetticismo e una certa stanchezza che non giovano certo al buon espletamento del loro compito. Mi si è detto: « Cosa vuol fare, onorevole, non vale la pena. Siamo troppo pochi e quando si va a visitare questa o quella azienda si è costretti a punire ». Ed io ho risposto: « Non si punisca, si consigli. L'ispettore deve diventare un amico, un consigliere, così come dovrebbe esserlo in una famiglia il prete, che non deve fare solo la sua apparizione in occasione della morte di qualcuno. Anch'io quando vedo arrivare un ispettore faccio già il conto mentalmente di quanto mi costerà, perchè evidentemente v'è sempre qualcosa che non è a posto ». Non si può, fu la risposta. Sarebbe molto utile, inoltre, signor ministro, sapere come funzionano, in parecchie zone, i cantieri-scuola o i corsi di qualificazione; se danno buon esito e, per esempio, se certi cantieri di lavoro non siano stati aperti unica-

mente per occupare come tecnico qualche parente del sindaco, o se una certa strada non sia stata costruita perchè faceva comodo soprattutto a qualche amministratore. Questo non per fare dei grandi cambiamenti, ma solo per conoscere, per dare la sensazione che si seguono le cose e che viene controllato come si spende il pubblico denaro. Sa, signor ministro, quale è l'opinione corrente nei riguardi nostri e dei nostri governi? È che abbiamo compiuto molte opere e fatto molte leggi, ma che non siamo capaci di comandare, nè di farci obbedire, nè di amministrare. Questa è la critica che ci viene rivolta. Nessun paese del mondo ha compiuto uno sforzo sociale pari al nostro, nessuno ha affrontato problemi gravosi come i nostri e con così scarsi mezzi; ma abbiamo dato la sensazione, non so se rispondente totalmente al vero, di una troppo scarsa funzionalità degli istituti che abbiamo creato, e di una non adeguata applicazione della nostra legislazione. Bisogna dare la sensazione che non si occupano determinati posti per fare bella figura o per tenere discorsi, ma per far funzionare come si deve gli organismi creati nell'interesse della collettività. La funzione del Governo, eminentemente politica, lo sappiamo, è quella di tracciare le grandi direttive sulle quali si deve svolgere la vita del paese, predisporre quei provvedimenti che devono servire ad accrescere la ricchezza e a distribuirla equamente insieme con gli oneri relativi alle esigenze collettive; ma è anche quella di bene amministrare, perchè altrimenti per troppa parte il lavoro compiuto non dà i risultati voluti.

Perciò, onorevoli colleghi, mi sono permesso di richiamare alla vostra attenzione un argomento molto modesto, ma basato sul principio fondamentale che l'amministrazione pubblica è al servizio dei cittadini, e non i cittadini al servizio della amministrazione. Sarebbe opportuno, attraverso intelligenti conferenze e conversazioni radiofoniche, sottoporre queste questioni agli interessati, ponendole nella giusta luce e liberandole dai luoghi comuni, affinchè gli stessi interessati ci indichino le soluzioni a loro avviso più idonee, o quanto meno rendano note le complicazioni più nocive. È necessario renderci conto delle esigenze e delle necessità dei lavoratori e dei contribuenti, conoscere quali sono le deficienze dei nostri servizi e provvedere costantemente al loro miglioramento, anche se sappiamo che non potremo soddisfare mai tutte le richieste. Tutti sappiamo, infatti, che si è sempre larghi nel chiedere e stretti nel dare, esigenti quando gli altri ci servono e molto longanimi quando a

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 LUGLIO 1957

rispondere tocca a noi. Pertanto è dovere nostro di non sottoporre i cittadini ad oneri o ad obblighi che in pratica servono soltanto a creare malcontenti che, senza eccessivo sforzo, potrebbero essere evitati.

Voglio sperare, signor ministro, che quanto ho avuto l'onore di dire sia tenuto presente, e mi auguro che ella vorrà cercare la via migliore per dare a quei piccoli problemi che ho sottoposto alla sua attenzione ed a quella della Camera una soluzione adeguata. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Venegoni, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che il disagio economico in cui versano i pensionati della previdenza sociale si è ulteriormente aggravato per il continuo aumento del costo della vita,

invita il Governo

a predisporre un provvedimento che:

elevi a lire 10.000 mensili il minimo di pensione di vecchiaia;

elevi a lire 7.000 mensili il minimo di pensione per invalidità;

aumenti del 20 per cento tutte le pensioni attualmente in atto.

Considerato, inoltre, la grave miseria che colpisce centinaia di migliaia di disoccupati,

invita il Governo

a presentare al Parlamento un provvedimento che preveda:

1°) l'aumento del 50 per cento dell'attuale sussidio di disoccupazione;

2°) l'estensione di detto sussidio ai disoccupati iscritti da più di sei mesi alle liste degli uffici di collocamento e in particolare ai giovani alla ricerca di una prima occupazione;

3°) la garanzia dell'assistenza sanitaria gratuita a tutti i disoccupati e ai familiari a loro carico ».

L'onorevole Venegoni ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

VENEGONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se ci dovessimo limitare, in questa discussione sul bilancio del Ministero del lavoro, a trattare dell'attività del Ministero medesimo, potremmo arrivare rapidamente alla stessa conclusione alla quale siamo arrivati gli scorsi anni, alla constatazione cioè di quanto grave sia la sproporzione tra l'importanza e l'ampiezza dei compiti affidati al Ministero del lavoro e la modestia dei mezzi finanziari e

degli strumenti tecnici e legislativi di cui il Ministero dispone per realizzare questi compiti.

Mi pare, perciò, che bene abbiano fatto i colleghi intervenuti a non limitare il dibattito all'attività del Ministero, affrontando, invece, almeno alcuni aspetti essenziali della politica del lavoro nel nostro paese. Anche io vorrei portare un modesto contributo, partendo dall'esame di alcune situazioni concrete, per constatare come vivono, come operano e lavorano i nostri operai, i nostri contadini, i nostri impiegati e i nostri tecnici.

Dichiaro subito che limiterò il mio esame ad alcuni aspetti essenziali da me meglio conosciuti, come ad esempio quelli relativi alla provincia di Milano. Le conclusioni che da questo esame si potranno trarre avranno un valore più generale, trattandosi della più grande provincia industriale che, con la fatica operosa dei suoi lavoratori, dà un contributo decisivo al reddito nazionale.

Nella provincia di Milano operano alle dipendenze di terzi più di 800 mila lavoratori, i due terzi dei quali sono addetti all'industria, mentre i rimanenti dipendono da aziende agricole, da aziende di trasporto, da aziende del commercio e dei servizi pubblici, o appartengono alle tradizionali categorie impiegate. Dirò poche parole sui lavoratori dell'agricoltura. Solo 60 mila braccianti e salariati e 15 mila lavoratori coltivatori diretti lavorano la terra in una delle più vaste e fertili province del nostro paese. La maggioranza dei coltivatori diretti, proprietari o affittuari di piccoli o grandi fondi nelle zone meno fertili della provincia vive in condizioni seriamente disagiate: gli affittuari soprattutto per il gravame rappresentato dagli affitti, i rimanenti in conseguenza del peso delle tasse e della difficoltà di ottenere i crediti necessari per ammodernare le piccole aziende.

Le condizioni delle abitazioni di questi contadini non sono molto mutate dalla fine del secolo scorso. Migliaia di famiglie di piccoli contadini hanno preferito cercare nelle attività industriali un reddito meno magro e meno precario, ed hanno abbandonato negli ultimi anni i fondi, sostituiti da contadini provenienti dal Veneto e da altre province economicamente depresse. In generale si dedicano al lavoro dei piccoli fondi dei coltivatori diretti gli elementi più anziani della famiglia; si limitano alle colture tradizionali, con sistemi ed attrezzature antiquate e con risultati produttivi sempre più scarsi.

Ma se la situazione in cui versano i coltivatori diretti è poco soddisfacente, peggiore,

molto peggiore, è quella dei salariati e dei braccianti, costretti a vivere in paesi isolati, con scarsi servizi e scarsa civiltà, o nelle cascine costruite nel secolo scorso e da allora non più rinnovate, con salari insufficienti ed una assistenza quasi inesistente. Molti di questi lavoratori, soprattutto i più giovani ed i più validi, fuggono dalle campagne e cercano nell'attività edilizia ed industriale della città un lavoro meno ingrato ed un pane più sicuro.

La piaga delle nostre cascine va radicalmente curata e risanata. Deve cessare presto la vergogna di trovare, quasi alle porte della città, cascine composte magari di stalle moderne ma di abitazioni insalubri ed indecenti, con locali umidi e senza aerazione, con pavimenti in terra battuta, senza gabinetti di decenza, con l'unica pompa a mano per l'acqua potabile posta magari vicino alla concimaia. E questi non sono casi isolati, poiché una recente indagine condotta dalla Cassa di risparmio ha rilevato che il 40 per cento delle abitazioni nelle cascine del milanese dovrebbe essere dichiarato inabitabile ed un altro 40 per cento dovrebbe venir sottoposto a radicali migliorie. Solo la esosità della rendita fondiaria, dei grandi proprietari terrieri, e la scarsa sensibilità sociale dei grandi imprenditori agricoli possono spiegare il contrasto fra la fertilità della nostra terra e le misere condizioni di vita dei nostri lavoratori dei campi. Prendendo lo spunto dalla pretesa crisi agricola, i nostri agrari vorrebbero peggiorare ancora queste condizioni abolendo l'imponibile di manodopera, cacciando dalle campagne altre migliaia di lavoratori, incrementando le disdette contro gli attivisti sindacali, privando i lavoratori dei campi di fondamentali conquiste nel settore dell'assistenza.

Difendendo i loro diritti sindacali, i lavoratori della terra difendono la democrazia e la civiltà nel nostro paese, ed il Parlamento deve prendere le necessarie iniziative per far cessare l'ingiusta condizione di inferiorità a cui nella rivendicazione previdenziale ed assistenziale sono ancora condannati i lavoratori della terra.

Nella provincia di Milano è concentrato circa il 20 per cento dell'industria nazionale e sono rappresentati quasi tutti i settori produttivi, ripartiti in migliaia di aziende piccole, medie e grandi. Ma il peso decisivo lo hanno tre settori; metalmeccanico, tessile e chimico, non solo per il numero dei dipendenti, ma per anche l'influenza esercitata dall'azione di potenti gruppi monopolistici.

L'indagine condotta in questi settori dalla Commissione parlamentare d'inchiesta ci consente di conoscere meglio le condizioni di questi lavoratori. Innanzitutto la situazione in cui vengono a trovarsi i giovani, i figli dei lavoratori. In genere la scuola elementare è troppo staccata dalla vita e non prepara certamente il giovane alla sua attività lavorativa. Finite le cinque classi elementari, solo metà dei figli dei lavoratori riescono a trovare un posto o nelle scuole medie, con l'illusione di poter sfuggire al destino dei propri familiari diventando anche essi degli operai, oppure nelle scuole di avviamento. Questo per quel che riguarda i ragazzi.

Per le ragazze, invece, la situazione è molto ma molto più difficile, poiché per esse vi sono pochi corsi di avviamento commerciale. Ben scarse sono le prospettive, specialmente per quelle ragazze provenienti da famiglie le quali non hanno una salda capacità finanziaria che consenta loro di avviare le proprie figlie verso altre carriere o verso la conquista di un sia pure modesto certificato di studi.

Dopo l'avviamento vi sono alcuni corsi di apprendistato, sorti specialmente in città per l'iniziativa di una grande istituzione benemerita in questo campo: la nostra vecchia «Umanitaria». Per altro tali corsi sono assolutamente insufficienti dal punto di vista numerico, e del tutto inadeguati, dal punto di vista qualitativo, a preparare i giovani che dovranno sostituire i vecchi i quali escono dalle fabbriche dei diversi settori produttivi.

Questi corsi si svolgono secondo il sistema tradizionale e servono a preparare dei tornitori, dei lavoratori che conoscano un po' di disegno; ma i problemi nuovi che il giovane dovrà affrontare nella fabbrica moderna vengono solo sfiorati, seppure vengono sfiorati. Di conseguenza, al termine del corso di apprendistato, il giovane non è certamente in grado di affrontare, con la preparazione necessaria, la sua nuova funzione di operaio e di lavoratore. Si aggiunga che questi corsi possono servire sì e no a preparare un quinto dei lavoratori che ogni anno devono entrare nell'azienda per sostituire gli anziani che ne escono.

Finito il corso di apprendistato, incomincia il dramma del collocamento. Sono pochissimi, infatti, i giovani i quali riescono a trovare un'occupazione attraverso il normale funzionamento della legge sul collocamento. La maggior parte di essi vanno a finire nella miriade di piccole e medie aziende a fare una dura esperienza; talvolta, se si tratta di ele-

menti attivi e molto intelligenti ad apprendere anche alcune nozioni di un mestiere; ad essere sempre duramente sfruttati e spremuti. Essi lavorano da manovali, da garzoni più che da apprendisti. In generale la figura classica, tradizionale dell'apprendista tende a scomparire a Milano anche dalle grandi aziende, poiché queste, per la maggior parte, hanno chiuso le scuole che erano collegate con i reparti di apprendisti, e che completavano con nozioni teoriche quanto il giovane lavoratore imparava attraverso l'attività pratica nel reparto.

Non parliamo poi delle paghe di questi giovani e del trattamento ad essi riservato in queste piccole e medie aziende. È certo, comunque, che il primo contatto dei giovani e delle ragazze con il mondo del lavoro, e con la fabbrica in modo particolare, è un contatto spiacevole e sovente umiliante, tale da far sorgere in essi un desiderio di evasione.

Quale è la situazione che esiste oggi nella maggior parte delle fabbriche milanesi? Noi possiamo dire semplicemente che in esse ormai domina in generale una sola legge: la volontà del padrone; ed il lavoratore è stato costretto a rinunciare a molti dei suoi diritti democratici: a quello di avere e di poter manifestare una opinione politica, a quello di aderire liberamente e pubblicamente al sindacato di sua scelta, a quello di svolgere un'azione attiva per la difesa dei suoi diritti, collegato coi suoi compagni di lavoro.

Le armi più efficaci della lotta che si svolge nelle fabbriche sono quasi sempre nelle mani del padrone. Si incomincia con la discriminazione nell'assunzione, che assume sovente aspetti polizieschi attraverso le indagini svolte dalla polizia a casa del lavoratore che ha fatto domanda per essere assunto in un grande complesso, indagini completate sovente dalle indicazioni che vengono fornite dalla parrocchia, da altri informatori privati, dalla stessa polizia privata che spesso è a disposizione del grande padronato per questo servizio. Si continua con la discriminazione subito dopo l'assunzione, garantendo i migliori posti agli elementi più rassegnati o meno combattivi, offrendo la possibilità di una carriera a coloro che accettano la politica padronale di divisione fra i lavoratori o che accettano comunque il potere assoluto del padrone. Inoltre, nei contatti normali di lavoro tra lavoratori e direzione, la decisione finale spetta sempre alla direzione aziendale anche per quel che riguarda la considerazione e la valutazione

del lavoro, la qualifica e, in ultima analisi, il salario.

Con l'applicazione delle nuove tecniche e dei nuovi sistemi di organizzazione del lavoro, la situazione dei lavoratori è certamente peggiorata. L'operaio e l'operaia addetti alla linea di produzione, alle catene e ai tappeti di montaggio devono subire il ritmo stabilito dalla direzione senza poter intervenire a determinarlo, devono accettare la paga che viene loro assegnata. L'operaio, in queste condizioni, ha perduto quello che nel passato rappresentava la sua forza la sua qualifica professionale, la sua abilità di produttore.

La tradizionale tutela dei diritti dei lavoratori, esercitata dai sindacati e dalle commissioni interne, ha perduto una parte notevole della sua efficacia. Questo fatto non si può addebitare soltanto alla debolezza degli attuali sindacati, impegnati sovente in sterili polemiche, o alla paralisi della commissione interna, divisa in parecchi tronconi ed impedita di fatto a svolgere nella fabbrica le importanti funzioni che le sono attribuite da un accordo interconfederale. Vi è da parte dei datori di lavoro il rispetto formale di questo accordo, ma in realtà lo si ostacola; vorrei domandare infatti se sia concepibile che in grandi aziende con migliaia e migliaia di lavoratori i componenti di una commissione interna possano davvero esercitare le loro importanti e delicate funzioni quando non sono in grado di svolgerle, quando non hanno il tempo necessario per adempiervi, quando i contatti coi lavoratori devono avvenire all'infuori dell'orario di lavoro, quando non sono certamente in condizione di controllare le molteplici variazioni che avvengono nelle tabelle di cottimo, nei sistemi produttivi, nella qualifica assegnata ai lavoratori.

L'operaio, che è riuscito a procacciarsi un posto di lavoro con tante rinunce, con tante umiliazioni e raccomandazioni, si trova nella fabbrica sotto la minaccia permanente di un licenziamento senza alcuna giustificazione, che lo ricaccerà nella schiera dei declassati e dei disperati. Bisogna introdurre la giusta causa anche nei licenziamenti dell'industria! A Milano abbiamo avuto in pochi anni migliaia e migliaia di licenziamenti, per rappresaglia, di attivisti sindacali, di uomini che non avevano piegato la schiena alla prepotenza padronale.

Quando anche avessimo tolto al padrone l'arma formidabile del licenziamento senza giustificazione, quando anche avessimo intro-

dotto un po' d'ordine nel collocamento, non mancherebbero certo i mezzi al padrone per mantenere i lavoratori in uno stato di grave soggezione e di inferiorità. Si aggiungano i premi, i prestiti, le promozioni discriminate, tutto un armamentario tradizionale della politica paternalistica. Si aggiunga, per molte aziende, la diffusione delle assunzioni a termine, degli appalti di lavori gestiti da pseudo cooperative e da negrieri appaltatori della manodopera a buon mercato. Fattori tutti che hanno ulteriormente indebolito nelle fabbriche il potere contrattuale dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali. Si calcola che nella sola provincia di Milano vi siano circa 50 mila lavoratori nelle aziende industriali dipendenti da aziende appaltatrici o con contratto a termine.

Tutto ciò contribuisce a mantenere le retribuzioni ad un livello assolutamente insufficiente. In generale, le paghe degli operai e particolarmente delle operaie sono estremamente basse, ma più basse ancora sono le paghe degli operai tessili che vanno dalle 25 alle 30 mila lire mensili, e dei lavoratori di alcuni complessi chimici come la Snia Viscosa e la Montecatini che costringono molti di questi operai a ricercare un lavoro straordinario per fare quadrare in qualche modo il loro magro bilancio.

A Milano sono oggi iscritti agli uffici di collocamento soltanto 40 mila lavoratori. Paragonati all'ampiezza dell'attività industriale, questi 40 mila operai sembrano davvero un numero molto modesto, in rapporto anche alla disoccupazione che ha assunto vaste proporzioni in molte altre province italiane. Ma bisogna tenere presente che su Milano grava inoltre, in parte notevole, la disoccupazione esistente nelle province vicine e lontane. Oltre alla massa di centinaia di migliaia di lavoratori che ogni mattina si riversano dalle province vicine con mezzi di trasporto scomodi, si è verificato in questi ultimi anni l'arrivo di forti masse di immigranti stabili. In sette anni 150 mila cittadini di altre province, in particolare del Veneto e del meridione, si sono trasferiti stabilmente nella provincia di Milano. Decine di comuni alla periferia di Milano hanno visto raddoppiata, in pochi anni, la loro popolazione, e ovunque sono sorti grandi villaggi di baracche in cui si ammucchiano i nuovi venuti, gravando spesso in modo insopportabile i bilanci di quei comuni di nuovi oneri per l'assistenza ed i servizi pubblici. La difficoltà di trovare un lavoro regolare costringe la maggioranza di questi immigranti, costituiti per lo più di

lavoratori scarsamente qualificati, ad accettare qualunque condizione vogliano loro imporre i negrieri degli appalti e dei subappalti. Occorre anche in questo campo l'intervento dello Stato per regolare e rendere meno disagiato il flusso migratorio che si intensificherà nei prossimi anni, ed è necessaria la fraterna solidarietà operaia per impedire conseguenze negative sullo *standard* di vita dei lavoratori milanesi.

Consentitemi di soffermarmi un momento su un problema molto serio. Le fabbriche di Milano vantano un triste primato: nel 1955 si sono avuti più di 100 mila infortuni sul lavoro e nel 1956, malgrado dovessero andare in vigore le nuove norme del regolamento di prevenzione, gli infortuni nelle fabbriche sono ancora aumentati.

In relazione a questo tragico fenomeno, mi permetto di richiamare l'attenzione del ministro e della Camera su tre esigenze che vanno al più presto soddisfatte:

1°) bisogna investire i rappresentanti qualificati dei lavoratori del compito di controllare che le leggi e i regolamenti che tutelano l'integrità fisica dei lavoratori nei luoghi di lavoro siano rigorosamente applicati, e si devono contemporaneamente aggravare le sanzioni contro i datori di lavoro che non rispettano le leggi;

2°) bisogna ridurre l'orario di lavoro per tutti quei lavoratori che svolgono mansioni gravose o pericolose (sarebbe in proposito opportuno conoscere le conclusioni dell'apposita Commissione costituita dall'ex ministro Vigorelli per studiare il problema della riduzione dell'orario di lavoro);

3°) bisogna rendere finalmente giustizia agli infortunati sul lavoro, agli invalidi e mutilati del lavoro.

Dobbiamo renderci conto che un infortunio sul lavoro è sempre una grossa disgrazia per i lavoratori. Questa disgrazia diventa un dramma quando dall'infortunio deriva una mutilazione o comunque una invalidità permanente, totale o parziale. In questo caso è la personalità stessa del lavoratore che viene intaccata nella parte più preziosa: nel suo orgoglio di uomo e di operaio, nella sua indipendenza di produttore della ricchezza. Alla disgrazia e al dramma dei mutilati del lavoro non possiamo aggiungere lo scherno e la beffa.

Dobbiamo esprimere la operante solidarietà e la riconoscenza della nazione in forma tangibile, accettando le loro modeste richieste. Non c'è nessuna ragione che possa giustificare il fatto che un mutilato del lavoro debba

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 LUGLIO 1957

percepire una pensione che supera di poco la metà della pensione, già bassa, del mutilato di guerra.

Le rendite per invalidità permanente vanno migliorate, ristabilendo una giusta uguaglianza di trattamento fra tutti gli invalidi, indipendentemente dalla data del loro infortunio.

Attualmente vi sono dei mutilati che per la loro invalidità percepiscono 3-4 mila lire mensili. Decine di migliaia di mutilati per la medesima invalidità percepiscono 100-150 lire mensili solo perché sono rimasti infortunati prima del 1949. Si tratta di sanare una ingiustizia che dura ormai da troppo tempo.

Infine, i mutilati del lavoro chiedono al Parlamento di non essere trattati come figliastri della Repubblica. Essi hanno una loro associazione di cui vanno giustamente orgogliosi. Essi domandano per la loro associazione un giusto riconoscimento giuridico che, in analogia con quello che è stato fatto per l'associazione mutilati ed invalidi di guerra, ne salvaguardi l'autonomia e la democraticità.

Da più di 4 anni la loro associazione è paralizzata da una gestione commissariale che umilia i mutilati del lavoro. Essi sperano che il nuovo ministro del lavoro possa presto porre fine alla anormale situazione, consentendo ai mutilati di tenere il loro congresso e di eleggere i loro dirigenti nazionali.

Poche parole per illustrare l'ordine del giorno da me presentato.

Nel 1952, con la legge 218 che riordinava le pensioni della previdenza sociale, furono stabiliti dei minimi di pensione estremamente bassi: 3.500 lire mensili per le pensioni di invalidità e 5.000 lire mensili per le pensioni di vecchiaia. Da allora il costo della vita è aumentato di circa il 20 per cento e quei minimi sono diventati intollerabili. Si propone quindi l'aumento a 7.000 lire per le pensioni di invalidità e a 10.000 lire per le pensioni di vecchiaia. In relazione all'aumento del costo della vita si propone un aumento del 20 per cento di tutte le pensioni in atto.

Ad ulteriore giustificazione di questo aumento, basterà ricordare che la media mensile delle pensioni dell'Istituto nazionale della previdenza sociale ha superato di poco nel 1956 le 7 mila lire mensili.

La seconda parte del mio ordine del giorno propone un aumento del 50 per cento dell'attuale sussidio per disoccupazione involontaria. Si tratta di rivalutare questo sussidio

almeno al livello, già estremamente basso, che aveva nel 1938. Si propone quindi che detto sussidio sia concesso ai disoccupati, in particolare ai giovani alla ricerca di una prima occupazione, che risultino iscritti da almeno sei mesi nelle liste degli uffici di collocamento.

Infine si chiede che ai lavoratori involontariamente disoccupati sia garantita la concessione dell'assistenza sanitaria.

Le due proposte non hanno bisogno di essere illustrate, poiché per la loro moderazione e la loro fondatezza si raccomandano da loro stesse all'approvazione della Camera.

Per concludere, vorrei fare un'ultima osservazione sui problemi della previdenza sociale.

In questi ultimi mesi è tornato di attualità il problema della riforma del nostro sistema di previdenza e di assistenza. Dato il grande interesse con cui i lavoratori seguono questi problemi, e tenendo presente che ci si avvicina alle elezioni, non è escluso che progetti e proposte prendano una maggiore consistenza. Ma nessun progetto potrà essere accolto favorevolmente dai lavoratori se non conterrà la garanzia di una maggiore ingerenza dei rappresentanti qualificati dei lavoratori nella gestione degli istituti di previdenza e di assistenza, e di un loro controllo sulla erogazione delle prestazioni.

Potrà essere anche questo un banco di prova per le intenzioni del Governo e del nuovo ministro del lavoro. Comunque, i lavoratori già impegnati in dure lotte unitarie per una più stabile occupazione, un migliore salario e una riduzione dell'orario di lavoro, condurranno con decisione anche la lotta per un migliore sistema di sicurezza sociale nel nostro paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, questa discussione sul bilancio sul lavoro è la decima alla quale con puntualità io partecipo, assolvendo ad un compito doveroso nell'interesse del gruppo parlamentare che rappresento e di quel settore di opinione pubblica e di lavoratori che si affida alla nostra rappresentanza.

Questo dibattito si svolge in una situazione un po' diversa dai precedenti: abbiamo qui il nuovo ministro del lavoro — al quale siamo lieti di porgere il nostro saluto per questo effettivo inizio dell'attività governativa — che in questa discussione potrà trovare un buon punto di osservazione per valutare tutto il

panorama dei rapporti di lavoro che rientrano nell'ambito della sua amministrazione.

Il nuovo ministro si trova di fronte ad una gestione ormai terminata ed a un'altra ancora da iniziare. Noi pensiamo che sia vane e di cattivo gusto star qui a ripetere al nuovo ministro i rilievi da noi mossi senza risparmio alla precedente gestione governativa. Sappiamo bene che esiste una continuità nelle responsabilità dei governi, ma in pratica il cambiamento di titolare del dicastero ci dà la possibilità di non insistere ulteriormente sulle critiche da noi rivolte, per vari anni di seguito, per quelle che noi consideriamo deficienze e inefficienze della precedente gestione.

D'altra parte, non possiamo nemmeno fare molte raccomandazioni all'attuale ministro per quel che riguarda la nuova gestione.

Credo che, in questo scorcio di legislatura, noi non possiamo fare altro che approfittare di questa circostanza per fare il punto della situazione dei rapporti di lavoro e un certo giro d'orizzonte sui problemi ancora aperti.

È stato rilevato dai più autorevoli deputati che sono intervenuti in questa discussione che ci troviamo di fronte a una vasta crisi dell'organizzazione del lavoro, intendendo l'organizzazione del lavoro non soltanto nel significato tecnico, ma, in un più ampio senso, come il mondo del lavoro, il complesso dei rapporti di lavoro, la situazione psicologica dei lavoratori, gli schieramenti economici e la stessa impostazione della dialettica giuridica — non vorrei dire classista — fra le categorie contrapposte.

La causa della crisi della organizzazione del lavoro può *grosso modo* individuarsi nella carenza della tutela del lavoro.

La realtà dolorosa per le categorie dei lavoratori, specialmente per quelli dipendenti, è proprio la carenza della tutela del lavoro. I vari strumenti apprestati in questi dieci anni di legislatura per provvedere in qualche modo alla tutela del lavoro si sono rivelati assolutamente inadatti; e non poteva essere diversamente. Questo, non per deficienza di funzionamento, di impostazione, o di uomini, ma perché mancavano gli elementi base della tutela del lavoro, i soggetti stessi che dovevano giuridicamente esercitarla, cioè i sindacati riconosciuti.

Guardiamo, ad esempio, gli uffici. L'ufficio di collocamento si occupa di uno dei settori più delicati, data la situazione del mercato del lavoro e la dilagante disoccupazione. Questo ufficio dovrebbe essere uno degli strumenti essenziali per la tutela del lavoro. Poi vi sono gli stessi uffici del lavoro, con le

loro funzioni più o meno definite, con le loro competenze territoriali e per materia; poi vi sono gli ispettorati del lavoro, che praticamente dovrebbero realizzare l'intervento esecutivo dello Stato nel campo del lavoro.

Ebbene, tutti questi uffici, non dirò che non funzionino, o che funzionino male, o che siano male organizzati, o che siano mal diretti dalle persone fisiche che li ricoprono; dirò invece che questi uffici non sono in condizione di assolvere al compito istituzionale di tutela del lavoro per cui sono stati creati, perché gli organi fondamentali della tutela del lavoro sono stati privati della loro efficienza e svuotati della loro sostanza.

Quali sono gli organi fondamentali della tutela del lavoro? Sono i sindacati. Le organizzazioni sindacali inquadrano i lavoratori, ne rappresentano gli interessi di categoria e quindi possono chiedere l'esecuzione della legislatura vigente, possono veramente porre in essere la dinamica nei rapporti di lavoro.

Noi ci troviamo oggi nelle relazioni del mondo del lavoro come ci potremmo trovare in una società internazionale, in cui vi fosse un diritto internazionale ma mancassero gli Stati giuridicamente riconosciuti. È impossibile chiedere la tutela del lavoro, chiedere l'osservanza delle norme, se mancano i soggetti attivi, coloro che dovrebbero porre in essere, con propri organi, la vera tutela del lavoro.

Quindi, è questa la ragione della crisi. Oggi ci troviamo in questa immutata situazione dopo dieci anni da quando sono entrato in quest'aula, e per la decima volta devo ripetere questa constatazione che puntualmente, per assolvere veramente ad un dovere di ufficio, vado facendo annualmente. Però, senza sfiducia o disperazione, perché sono sorretto da una saldissima fiducia, confortata dall'esperienza concreta, che nel mondo del lavoro non si può assolutamente tornare indietro, che nel piano dei rapporti sociali non è possibile non proseguire un cammino quando questo è iniziato.

Non voglio, perciò, fare alcuna polemica né attribuire questo stato di cose alle forze politiche, agli uomini, al mal volere, ad un errato criterio concorrenziale dei sindacati né ad un sempre incombente loro desiderio di monopolio, benché non vi sia alcuna situazione dei rapporti umani in cui la bramosia del monopolio sia così manifesta e apparente e si eserciti come nel campo dell'organizzazione sindacale. Ma voglio dire che una serie di circostanze di ordine storico e l'incapacità delle organizzazioni sindacali e dei partiti

politici (di tutte le organizzazioni di tutti i partiti, senza alcuna discriminazione) di riassorbire determinate situazioni storiche e di riprendere un determinato cammino, hanno fermato in Italia il progresso dell'organizzazione del lavoro, della disciplina dei rapporti di lavoro, sì che da dieci anni siamo ancora in questa posizione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RAPELLI

ROBERTI. Diceva l'onorevole Rapelli che ci troviamo di fronte ad un affievolimento dello spirito di solidarietà sindacale. Ma più che ad un affievolimento di questo spirito di solidarietà ci si trova di fronte ad una sfiducia, proprio perchè i sindacati sono senza potere. E lo sono nella loro attività fisiologica, cioè quella contrattualistica. Oggi il sindacato non ha poteri sul piano contrattuale e cammina per forza di inerzia. I contratti collettivi vengono eseguiti, quando lo vengono, proprio per forza di inerzia, per il ricordo ancora vivo della forza obbligatoria del contratto collettivo giuridico in forza della legge del 1926. È ancora quel ricordo che agisce sulla coscienza, anzi sul subcosciente dell'obbligato, dell'appartenente al mondo del lavoro, e rende di fatto obbligatorio questo contratto anche nelle circostanze in cui non lo è più. È ancora questa convinzione (che poi è una grande forza di sviluppo della storia e si verifica solo quando una norma giuridica risponde ad un'esigenza della coscienza popolare) che è diventata tanto radicata nella coscienza popolare attraverso la sua attuazione per un certo numero di anni, sì da acquistare quasi una forza giuridica, a rendere operanti determinati strumenti anche quando questi hanno perduto giuridicamente ogni loro capacità.

I sindacati fanno ancora oggi contratti collettivi, di fatto, però, che vengono osservati per questa forza di inerzia. Forza di inerzia che ha avuto un suo riconoscimento giuridico nell'articolo 43 del decreto luogotenenziale del novembre 1944, norma per noi veramente deplorabile, che, sopprimendo completamente tutta l'impalcatura sindacale allora esistente, rese praticamente impossibile la costituzione di un nuovo contratto collettivo obbligatorio, ma ricevette tuttavia entro se stessa il principio dell'obbligatorietà dei contratti collettivi precedentemente stipulati. E, sia detto incidentalmente, resta un'elegante questione (posta raramente, ma sempre aperta), sulla possibilità di modifica di questi contratti fatti precedentemente al 1943 e dello strumento capace di modificarli, dal momento che l'unico

soggetto legittimato a modificarlo, secondo quella legislazione — cioè il sindacato di diritto pubblico — non esiste più. Ma lasciamo andare queste che potrebbero apparire mere disquisizioni giuridiche.

Resta stabilito che siamo di fronte alla incapacità del sindacato, alla inefficienza e alla impotenza del sindacato sul piano della formazione del contratto; siamo di fronte a una impotenza assoluta del sindacato sul piano delle vertenze.

Il ministro del lavoro è un po' il cireneo di questa situazione e viene tante volte chiamato in causa da questi sindacati deboli e impotenti. Una volta si poteva pensare che in questa condizione fossero i sindacati dei datori di lavoro, ma oggi — e lo dobbiamo riconoscere con dolore, con rammarico e con mortificazione proprio noi, organizzatori sindacali dei lavoratori — questa incapacità e questa impotenza è propria dei sindacati dei lavoratori. E questi poveri, questi deboli sindacati vanno a bussare alla porta del Governo per trovare, per una via veramente traversa, cioè attraverso il potere esecutivo, quella tutela che essi dovrebbero avere in se stessi in forza del loro autogoverno; e chiedono l'intervento, la protezione, il paternalismo del Governo per cercare di riequilibrare la situazione dei rapporti di lavoro.

Questo contraente *in pauperibus*, sfornuto dei mezzi giuridici e di quelli politici per poter attuare il contratto; questo contraente così debole di fronte al contraente *in bonis*, che resta ancora l'organizzazione dei datori di lavoro (non fosse altro che per un certo criterio di unitarietà che è riuscita a salvare), deve battere alla porta del ministero per cercare di ristabilire un certo equilibrio. Ma il ministero non può e non vuol far niente.

Non posso certo lodare i vari rappresentanti del Governo che si sono succeduti nella direzione di questo dicastero, per questa posizione — e lo dico senza nessun riferimento meno che rispettoso — di assoluta abulia di fronte al dilagare delle vertenze sindacali.

L'onorevole Foa lamentava l'imparzialità del ministero, sostenendo che questo non dovesse essere imparziale quando si trova adito da uno dei contraenti che è tanto più debole dell'altro: deve gettare sulla bilancia il suo peso per riequilibrare la situazione.

Non voglio arrivare a questo, ma ho più volte pregato i rappresentanti del Governo preposti al dicastero del lavoro di emettere quanto meno la loro opinione sulle vertenze. Ogni vertenza ha una tesi e un'antitesi: si

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 LUGLIO 1957

determina una dialettica. Non giungo a dire di far pesare per risolverla la forza del Governo, che rappresenta tutto lo Stato e quindi tutti i lavoratori. Non voglio dire al Governo di gettare il suo peso sul piatto del più debole; ma sostengo che per lo meno il Ministero del lavoro dovrebbe esprimere la propria opinione nelle vertenze collettive. Questo è qualche cosa che si può fare, non vi è nessuna legge che lo vieti, nessuna Costituzione che sbarri la strada a questa possibilità. Il ministero dovrebbe dire: secondo noi, in questa vertenza, la soluzione dovrebbe essere questa.

Ci viene spesso obiettato da parte del ministero che questa opinione non gli è stata richiesta: potrebbe farlo soltanto — essendosi su un piano puramente privatistico — quando vi fosse una compromissione di cui egli fosse l'arbitro. Non credo che questa obiezione sia del tutto esatta, poiché noi non chiediamo affatto di decidere, con potere coattivo, sulla vertenza, ma soltanto di esprimere a titolo di parere quale sarebbe l'impostazione del ministero, di fronte al quale le parti hanno portato una vertenza che investe interessi della collettività.

A nostro avviso, e lo abbiamo più volte ripetuto, il Ministero del lavoro dovrebbe emettere non un lodo, non una decisione, ma, esaminati i fatti, l'opinione del Governo su una determinata vertenza in relazione ad una certa soluzione. Dopo di ciò possono verificarsi due ipotesi: le parti accedono a questa opinione del Governo e la fanno propria; ecco che si comincerà a formare una certa prassi, una certa tendenza ad un possibile arbitrato volontario se non obbligatorio. Le parti non accedono: resta il pronunciato del ministro che ha la forza che ha, che è relativa all'autorità del Governo e delle persone che lo rappresentano. Questa pronuncia può determinare sull'opinione pubblica un peso notevole, e vorrei vedere quale delle due parti, in una grossa vertenza sindacale collettiva, avrebbe l'intenzione di insistere a proseguire la vertenza quando il ministero, in un certo qual modo, avesse espresso una sua opinione circa una soluzione equa della vertenza stessa. Occorrerebbe in tal caso che la parte resistente fosse sorretta da elementi tali da potere affrontare l'opinione pubblica.

Questo potrebbe essere un rimedio al quale si potrebbe ricorrere in mancanza di una soluzione giuridica.

Problema ancora più grave è quello delle vertenze individuali. Ecco, quindi, un'altra causa della sfiducia nell'azione del sindacato.

Il sindacato, infatti, è sfornito di ogni potere nelle vertenze individuali dei lavoratori. Il tentativo di conciliazione attraverso gli uffici del lavoro lascia il tempo che trova; molte volte i rappresentanti dell'organizzazione dei datori di lavoro neppure si recano agli uffici del lavoro, quando sono chiamati per l'esperimento di conciliazione. Si dice: vi è sempre la magistratura per le vertenze individuali; ma vi è anche la instabilità del lavoro. Soltanto poche categorie, le quali sono garantite contro questa instabilità, come ad esempio le categorie dei pubblici dipendenti e dei dipendenti dagli enti locali, possono promuovere delle azioni, in occasione di vertenze, anche in sede giurisdizionale, in sede contenziosa, e perfino davanti al Consiglio di Stato. Gli altri lavoratori appartenenti alle altre categorie per non incorrere nel licenziamento debbono attendere che si risolva il rapporto di lavoro e, soltanto dopo, portano la vertenza dinanzi alla magistratura.

Quindi, vi è assoluta impossibilità di iniziare una azione giudiziaria, soprattutto per l'esistenza di un istituto pernicioso, di un istituto contrario alla natura stessa del rapporto di lavoro, direi quasi contrario al nostro diritto positivo che lo considera assolutamente un fatto eccezionale, l'istituto del contratto a termine, contro il quale da dieci anni si sta invano cercando di porre rimedio. Giova quindi a questo riguardo ricordare che sono state presentate proposte di legge e che anche durante il quotidiano lavoro della nostra Commissione di inchiesta parlamentare, abbiamo visto questo istituto essere uno degli ostacoli più gravi per un normale svolgimento dei rapporti di lavoro, per la impossibilità di una adeguata tutela di tali rapporti. Tutto questo, naturalmente, viene aggravato dalle attuali condizioni del mercato del lavoro, per cui i due termini del rapporto sono posti su un piano assolutamente sproporzionato, essendo altresì i lavoratori nella durissima necessità di non poter correre il rischio di perdere il posto di lavoro, perché il posto di lavoro, una volta perduto, difficilmente si riconquista in quella o in altra attività.

Il grosso problema, dunque, è quello della carenza assoluta di tutela del lavoro al quale va aggiunto l'altro grosso problema della carenza del sindacato come organo efficiente.

E, qui, incomincia veramente il nostro maggior rammarico, perché effettivamente il sindacato, nel passato, era un organo efficiente.

Possiamo dirlo con assoluta serenità, senza alcuna polemica, ed è stato riconosciuto

anche dagli avversari politici più aspri, direi più fideisti, che il sindacato aveva raggiunto una sua forza sul piano giuridico e dell'azione sindacale; in sostanza, la possibilità del contratto collettivo obbligatorio aveva dato al sindacato una effettiva funzione, lo aveva fatto nascere in un certo qual modo. Ora, la Costituzione si è accorta di questo, in quanto si è preoccupata, due anni dopo la legge del 1944, di ridare vita all'istituto giuridico del contratto collettivo del lavoro e ha indicato un suo sistema. Sarà un sistema non buono al cento per cento, un po' contraddittorio con le altre norme della Costituzione. Ma quale articolo della Costituzione non è contraddittorio con altre norme! Chi ha partecipato alla Costituente sa meglio di me a quali necessarie duttilità si deve giungere nella compilazione di un documento unitario qual è la Costituzione, dopo una situazione come quella creatasi nel 1944.

Quindi, vi saranno delle contraddizioni, delle difficoltà tecniche da superare, anche dei salti giuridici da fare, ma vi è la norma costituzionale, la quale, a mio avviso, ha valore non tanto perché rende possibile la impostazione e la soluzione del problema contrattualistico collettivo del lavoro nell'unico modo possibile, cioè con il contratto obbligatorio *erga omnes*, quanto proprio perché riconosce la necessità di tale regolamento.

Questo ha fatto la Costituzione, dopo che nel 1944 vi era stata la legge eversiva che aveva buttato per aria tutta la regolamentazione giuridica, con una leggerezza spaventosa che denota come quella legge effettivamente era stata fatta basandosi sulla diletantistica influenza di forze straniere dell'A. M. G., le quali pensavano che si potessero riportare dei rapporti regolati giuridicamente da venti anni sullo stesso piano empirico in cui sono altri paesi dove il regolamento giuridico non vi è mai stato. Questo è un assurdo.

La Costituzione nell'articolo 39 riconobbe quella esigenza. Questo è un fatto storico e giuridico importante. E qual è la vera responsabilità delle Assemblee successive alla Costituente? Quella di aver lasciato nel vuoto, in sospenso questa realtà. L'articolo 39 era non tanto una via lasciata aperta alla scienza giuridica per risolvere in qualche modo, arrampicandosi sugli specchi di qualche contraddizione, un problema, quanto un richiamo alla coscienza giuridica e sociale del popolo italiano, dei legislatori e del Governo sulla essenzialità di quel problema. Il vero guaio è stato che le Assemblee successive

alla Costituente non hanno attuato il disposto dell'articolo 39. Nessuno meglio di lei, onorevole ministro, conosce le ragioni per cui ciò non è stato fatto. Ella ha partecipato alle lunghe discussioni in Commissione lavoro, allorché vennero all'esame le varie proposte di legge per giungere ad una regolamentazione collettiva dei rapporti di lavoro. Le proposte di legge erano tre, d'iniziativa dell'onorevole Di Vittorio, Pastore e, modestamente, nostra. Ella intervenne come difensore — mi permetta di considerarla tale — d'ufficio della proposta Pastore. Voglio sperare che ella non fosse del tutto convinto della situazione giuridica che l'onorevole Pastore configurava con quella proposta. Ricordo i suoi sforzi per cercare di tradurre in termini giuridicamente accettabili talune enunciazioni di quella proposta. Ricordo come la discussione divenne tortuosa. La vera ragione per cui non si dette attuazione al disposto costituzionale non è da vedersi tanto in difficoltà di ordine giuridico, tecnico e obiettivo, quanto, a mio avviso, in una posizione subiettiva propria dell'organizzazione sindacale del partito democratico cristiano. Si tratterà, forse, di uno stato d'animo personale dell'onorevole Pastore, si tratterà, forse, di una preoccupazione a mio avviso eccessiva per il sistema giuridico previsto dall'articolo 39 della Costituzione (cioè che i sindacati rappresentati in proporzione dei loro iscritti possono stipulare contratti di lavoro), preoccupazione, ripeto, eccessiva data la realtà della situazione sindacale sempre in evoluzione e date le possibilità notevolissime di giungere ad interpretazioni anche giuridicamente accettabili, pur se un po' sforzate, che eliminino taluni rischi politici.

È considerevole, tuttavia, questa posizione sostanziale dell'onorevole Pastore, questa resistenza del sindacato della C. I. S. L. a volersi rendere conto di quello che è obiettivamente il fenomeno sindacale così come ci si rende conto della obiettività del fenomeno politico; questa situazione ha reso più difficile, a mio avviso, la realizzazione della legge sindacale. Ed è un fatto strano, perché questa impostazione — mi si consenta di dirlo da osservatore o da modesto studioso di questa materia — è in netto contrasto con l'impostazione tradizionale della dottrina sindacale cristiana che, se facciamo riferimento ai suoi maestri — Toniolo, Pinay, La Tour du Pin — si fonda sul principio della professione organizzata unitariamente, con libertà piena dei sindacati plurimi, ed ipotizza, addirittura, quel tale consiglio che dovrebbe essere costi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 LUGLIO 1957

tuito proprio con i rappresentanti proporzionali delle minoranze e che può ritrovarsi nel concetto dell'articolo 39 della Costituzione.

Ci sembra, quindi, veramente un po' faziosa ed un po' settaria questa ostinazione di determinati settori del partito di maggioranza e della C. I. S. L., in relazione ad una impostazione più ampia della legge sindacale. Ancora più grave è stato il tentativo successivo, per il quale quelle impostazioni, che in parte si manifestavano nella proposta dell'onorevole Pastore, circa l'attribuzione della obbligatorietà dei contratti di lavoro attraverso un atto del potere esecutivo, cioè quello stranissimo decreto delegato, furono riprese dal suo predecessore, signor ministro, che ebbe il torto di volerle accogliere in uno schema di disegno di legge che, per fortuna, non è stato mai portato all'attenzione del Parlamento, ma che fu reso pubblico provocando varie discussioni.

Ricordo un dibattito svoltosi per iniziativa dell'Associazione forense del lavoro di Napoli al quale presero parte anche l'onorevole Rubinacci e l'onorevole Sansone, oltre che io stesso, nel quale questo schema di disegno di legge dell'onorevole Vigorelli fu diffuso e riscosse una straordinaria unanimità di dissensi, tale da costringere noi — che sostanzialmente eravamo dissenzienti — ad assumere in certo modo una qualche difesa dello schema stesso, affermando che non si trattava di un vero e proprio disegno di legge, ma soltanto di una idea allo stato embrionale, non sapevamo fin quanto elaborata, dell'onorevole Vigorelli. Quindi la realtà è che noi ci troviamo di fronte a questo grosso problema. Io non le dico minimamente, onorevole Gui, che ella debba risolverlo. Questo è a mio avviso un problema della prossima legislatura che dovrà compiere anche in questo campo una necessaria scelta di impostazione; ché altrimenti dovrebbe la nuova legislatura e dovrebbero i partiti che hanno la maggiore responsabilità politica abdicare di fronte all'opinione pubblica (ed anche se essi non avessero il coraggio di farlo l'opinione pubblica li convincerebbe di questa loro virtuale abdicazione).

Legato a questo problema è quello delle commissioni interne che è stato oggetto di particolari discussioni in quest'aula. Che cosa sono esse, le commissioni interne? In concreto rappresentano un tentativo dei lavoratori, che non si vedono tutelati dal sindacato, privo di forza giuridica, che vedono il Governo incapace, non per colpa sua propria ma per deficienza dell'ordinamento giuridico, di inter-

venire per la loro tutela, di rimediare a questa deficienza. Lasciamo andare i precedentisti, i primi accordi della Fiat con la F.I.O.M. Quello che importa riconoscere è che la commissione interna è sorta spontaneamente proprio per cercare di rimediare a questa carenza del sindacato. Senonché anch'essa ha rivelato ben presto la mancanza di un ordinamento giuridico. In sostanza che cosa possono fare queste commissioni interne? Lo abbiamo visto nella pratica quotidiana, attraverso la commissione d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori, e dobbiamo riconoscere che varie delle osservazioni che sono state fatte anche dai settori dell'estrema sinistra sono, sotto un certo aspetto, valide: la commissione interna oggi deve bussare alla porta dell'azienda per essere ricevuta, per avere poi l'accoglienza che potrà avere (questo lo sappiamo tutti). Il guaio della commissione interna è la mancanza di un ordinamento giuridico. Io non voglio sposare in pieno la tesi dell'onorevole Rapelli circa l'ordinamento giuridico delle commissioni interne, ma debbo constatare che la mancanza di un ordinamento giuridico pone in crisi l'istituto. In sostanza queste povere commissioni interne hanno avuto disciplina con l'accordo interconfederale del 1943, poi con quello del 1947, poi con quello del 1953. Ma questo rinnovato accordo che cosa è? Non è neppure il contratto collettivo, è una intesa fatta fra organizzazioni complesse, fra organizzazioni orizzontali, le quattro organizzazioni dei lavoratori da un lato, l'organizzazione degli industriali dall'altro. Il contenuto di questo accordo che forza giuridica ha? Nessuna. Forse possiamo ritenere che, così come il contratto collettivo ha valore per gli iscritti al sindacato che lo ha stipulato (in applicazione dei principi del mandato di diritto privato), la commissione interna, creata da un accordo interconfederale, abbia valore e quindi obbligatorietà per gli iscritti a quel sindacato aderente a quella organizzazione confederale. Quindi, come vedete, una forma di valore giuridico veramente di terza mano. Ci vorrebbe un altro aggancio all'articolo 46 della Costituzione, che in fondo prevede, in forma molto vaga, una ingerenza delle forze del lavoro nella gestione delle aziende. E poiché tra i compiti della commissione interna, timidamente enunciato ma mai attuato, c'è anche quello di interessarsi all'andamento economico dell'azienda, forse la commissione interna potrebbe trovare una sua fonte di diritto, molto lontana e vaga, in quell'articolo 46 della Costituzione, se ed in quanto una norma costituzionale

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 LUGLIO 1957

possa rappresentare una fonte di diritto senza l'intervento di una legge di attuazione.

Come risolvere questa situazione di estrema povertà della commissione interna? Con una legislazione autonoma *ad hoc*, secondo la tesi dell'onorevole Rapelli? Vi è un pericolo, che è stato adombrato dall'onorevole Calvi: quello della possibilità di un dualismo fra sindacato e commissione interna.

Noi sappiamo che esiste il sindacato aziendale, il quale rappresenta un grosso pericolo per il sindacalismo e per il sindacato in genere. Il sindacato aziendale è infatti molto più debole del sindacato di categoria, e per il solo fatto che vive a stretto contatto con l'azienda è costretto o a porsi in una posizione polemica insostenibile con la direzione aziendale, ovvero a diventare succube della direzione aziendale medesima.

Ora, attraverso questa regolamentazione giuridica autonoma delle commissioni interne, si potrebbe determinare una forma larvata di sindacato aziendale, e si presenta allora questa possibilità di dualismo.

Mi permetto di avanzare un'altra ipotesi, che mi pare la più normale. È sempre attraverso la legge sindacale che noi potremmo risolvere anche questa regolamentazione e questo dilemma, ed evitare il dualismo. Che cosa faremmo con la legge sindacale? Daremmo forza normativa ai sindacati attraverso il contratto collettivo obbligatorio *erga omnes*; e quando due sindacati in un contratto collettivo con forza normativa disciplinano l'esistenza, la funzione e le modalità della commissione interna, questa avrebbe l'usbergo della regolamentazione legislativa ma deriverebbe anche dalla stessa fonte maggiore, cioè dal sindacato, per cui il dualismo si potrebbe evitare.

Ma siamo sempre lì: manca la legge sindacale, manca la forza normativa del sindacato. Il sindacato è qualcosa che esiste, ma che esiste male e vive male, non ha propri mezzi materiali di sussistenza. E anche questo è un problema che bisognerà affrontare perché, onorevoli colleghi di tutte le parti politiche, e specialmente onorevoli colleghi di sinistra che tanto vi siete preoccupati — e sotto un certo aspetto giustamente — di salvaguardare il principio della libertà sindacale attraverso la libertà di associazione e la eliminazione del contributo obbligatorio, non vorrei che, perseguendo certi principi astratti, si finisse per distruggere il risultato e l'applicazione concreta dei principi stessi. Abbiamo infatti un brutto precedente proprio nel campo sindacale, quello del 1899, quando

Le Chapelier, per difendere il principio della libertà individuale, vietò il diritto di associazione sindacale, e quindi distrusse la possibilità di tutela delle categorie più povere che erano state proprio le protagoniste della rivoluzione. Ora, se questo principio della libertà sindacale dovesse diventare addirittura una condanna della possibilità di attuazione di un sindacato comunque sia, distruggeremmo veramente il principio per troppo amore. Quindi andiamoci piano, non poniamo dei veti assoluti, ma esaminiamo tutta la situazione.

Queste organizzazioni sindacali hanno dei compiti giganteschi; a norma di legge — ed il Ministero del lavoro qualche volta ha anche l'amabilità di ricordarcelo — dovrebbero persino alimentare gli istituti di assistenza, gli istituti di patronato. Ma con quali mezzi? Con quali fondi? Con quelli dei lavoratori iscritti, nell'attuale situazione del mercato del lavoro, con l'attuale sfiducia dei lavoratori nei sindacati e senza una possibilità di reclutamento?

Sappiamo tutti, lo sappiamo dolorosamente, che vi sono tante cose non belle, anzi piuttosto vergognose che qualche volta affiorano in questa Assemblea da tutte le parti. Ho assistito talvolta a discussioni odiose tra centro e sinistra, che si rigettavano, quasi si trattasse di un brutto gioco di tennis, taluni finanziamenti sindacali che da un lato e dall'altro si diceva venissero o non venissero.

La realtà è questa, e bisogna porsi anche questo problema se si vuole veramente far vivere il sindacato.

Questo pertanto è il problema centrale che la nuova legislatura dovrà affrontare. Ella però, onorevole ministro, ha una grave responsabilità da oggi in poi, quella di preparare lo stato d'animo più che le leggi e gli strumenti, poiché il tempo di fronte a noi è troppo breve per poter fare la legge sindacale. Discutevamo l'altro ieri, così amenamente, che è una follia pensare di poter regolamentare i patti agrari. Immaginiamo poi se sia possibile fare in questo lasso di tempo la legge sindacale! Ma ella può predisporre lo stato d'animo, può cioè dare alle forze del lavoro una maggiore fiducia che qualcosa sarà fatto nella prossima legislatura. E in che senso deve dare questa fiducia? Nel senso della eliminazione di talune posizioni faziose e settarie, perché, mi creda, onorevole ministro, è proprio questa posizione psicologica che ha reso impossibile di realizzare la legge sindacale in questo decennio e che — se per.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 LUGLIO 1957

marrà anche nell'altra legislatura - la renderà ancora impossibile.

Ora, ella ha dinanzi a sé una serie di situazioni, onorevole ministro. Vi è, per esempio, la contrattazione collettiva che si svolge nel modo empirico in cui si svolge in questo periodo; vi sono le vertenze collettive che si svolgono come si svolgono al Ministero del lavoro. Cerchi, onorevole ministro, di orientare i lavoratori di tutte le tendenze ad una contrattazione unitaria di fatto, la quale potrà divenire presupposto della contrattazione unitaria di diritto di domani attraverso l'articolo 39.

Sappiamo, per esempio, che in materia di contratti dei dipendenti bancari si è determinata la possibilità di una contrattazione che di fatto ha risolto la contrattazione collettiva dato che tutte le organizzazioni dei dipendenti bancari e tutti i datori di lavoro bancari sono giunti alla stipulazione di contratti.

Quindi, incominciamo con lo stabilire la necessità, la costituzionalità, l'assoluta determinazione (direi) di questa contrattazione collettiva unitaria al fine di porre in atto il contratto collettivo. Quando questo sarà entrato un po' nella prassi quotidiana, allora ella vedrà, onorevole ministro, che anche certi ostacoli saranno un po' superati, e si potrà passare agevolmente a travasare la prassi in una norma giuridica vera e propria.

Vi sono degli adempimenti legislativi che dovranno essere compiuti dalla sua gestione, onorevole ministro: per esempio, quello del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, in cui vi dovranno essere - per norma costituzionale e per norma di legge istitutiva - le rappresentanze delle organizzazioni sindacali esistenti. Che il principio della rappresentanza anche delle minoranze sia attuato - come per norma di legge, per Costituzione e per sistema di questo nostro Stato - anche in questi adempimenti quotidiani.

E vi sono le nomine delle commissioni, le rappresentanze internazionali, i consigli d'amministrazione degli enti. Cominciamo a porre in essi i lavoratori tutti insieme, unitariamente rappresentati, con la forza rispettiva. Quale forza rispettiva? Quella che si può oggi indurre, più che dedurre, dalla situazione sindacale, dalle elezioni delle commissioni interne, dalla forza organizzativa, dalla estensione a carattere nazionale delle organizzazioni sindacali. Cominciamo a stabilire questa piattaforma di ordine psicologico sulla quale soltanto, e contro la quale giammai, potrà attuarsi il principio costituzionale della con-

trattazione collettiva, che è unitario, oltre e più che per dettame della nostra Costituzione, per la sua stessa esistenza, per posizione storica e per sviluppo del sistema.

Questo è suo compito, onorevole ministro, e di questo ella è responsabile da oggi in poi. Mi auguro che ella possa esercitare un'azione in tal senso, un'azione che potrà servire a dare ai lavoratori una certa fiducia, una certa speranza che il sindacato, anche se oggi praticamente inesistente, potrà domani - attraverso l'emanazione di una legge sindacale - cominciare ad acquistare la sua forma, la sua figura, la sua funzione, il suo ascendente e, quindi, potrà veramente svolgere la sua opera di tutela delle categorie di lavoro.

Vi è un altro problema sul quale devo molto brevemente intrattenerla, onorevole ministro: quello della previdenza sociale. Anche lì ci troviamo in una situazione analoga a quella del contratto di lavoro, anche lì vi è la necessità di una riforma. Ma anche questo non è compito di questa legislatura, bensì deve essere compito della prossima legislatura. Bisogna però anche qui, onorevole ministro, porre le premesse per la riforma futura, anzitutto premesse di ordine sistematico, perché mi si consenta di dire che stiamo procedendo ancor oggi, nella emanazione di talune norme accessorie e sussidiarie sulla previdenza sociale, con una leggerezza, con un disordine, con una contraddittorietà e confusione di principi tale che sarà poi assai difficile sistemare e disciplinare la materia in una riforma organica. Bisogna cominciare col fissare i principi, distinguendo le tre forme esistenti dell'assistenza sociale, della previdenza sociale, della beneficenza. La Costituzione è abbastanza chiara su questo punto. L'articolo 38, primo comma, a proposito dell'assistenza dice: « Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento ed all'assistenza sociale ». Si tratta qui di un chiaro fine istituzionale dello Stato, che viene esercitato a carico della collettività, che per la forza produttiva dei cittadini ormai inabili si è arricchita nel periodo in cui queste categorie hanno svolto il loro processo produttivo. E anche a prescindere da ciò il fine istituzionale dell'assistenza deve essere, sempre secondo la Costituzione, assunto dalla collettività nazionale. L'articolo 38, comma secondo, recita invece: « I lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupa-

zione involontaria». Ci troviamo di fronte ad una norma chiara e tassativa che pone per i lavoratori (e soltanto per essi) il principio della previdenza sociale attuato attraverso l'istituzione giuridica della assicurazione obbligatoria. È necessario, perciò, staccare questo principio da quello precedentemente enunciato. L'ultimo comma dell'articolo 38 prevede, infine, che l'assistenza privata è libera. Siamo nel campo della beneficenza e dell'assistenza facoltativa, che deve prescindere dalle assicurazioni e dalle prestazioni garantite dalla Costituzione.

Precisata la portata di questi tre concetti, che sarebbe sommamente erroneo confondere tra di loro, possiamo affrontare meglio il significato di una locuzione, intesa comunemente più in senso letterario che giuridico e sociale, che si sente spesso ripetere: la sicurezza sociale. La sicurezza sociale può ben essere uno stato di fatto, ma qualora la si voglia elevare a sistema giuridico essa non significa niente perchè reca in sé una accezione troppo lata. La sicurezza sociale potrà essere il risultato di un sistema in cui la proporzionata combinazione del principio assistenziale, di quello previdenziale e della beneficenza determini una situazione di sicurezza sociale. Anche a questo riguardo, onorevole ministro, ella non potrà proporre le leggi necessarie perchè non ne avrebbe il tempo, ma può gettare fin da ora le basi perchè il problema sia affrontato fin dall'inizio della prossima legislatura. Ma anche a questo proposito bisogna stare molto attenti nel senso che si va attuando tutta una legislazione inficiata, secondo me, da una certa leggerezza. Proprio in questi giorni la Commissione del lavoro, in sede legislativa, ha approvato delle leggi — sotto un certo aspetto lodevoli — che assicurano a certe categorie di lavoratori dei trattamenti previdenziali che hanno più il carattere dell'assistenza che non quello della previdenza, ove si tenga conto per esempio degli ingenti oneri contributivi sostenuti dallo Stato e del carattere di talune facilitazioni nel tempo ai fini della percezione delle pensioni. Bisogna essere chiari e precisi: vi saranno, magari, delle esigenze di ordine politico, sociale e particolare che consigliano di concedere a talune ristrette categorie determinati benefici; ma un sistema di questo genere ci porta immancabilmente fuori del piano generale di azione.

Onorevole ministro, non avrei niente altro da aggiungere. È inutile che io scenda ad esaminare situazioni analitiche o che le chieda particolari provvedimenti: ripeto, il suo compito è un compito molto difficile ed impor-

tante, anche se ella non è chiamata in questo periodo di tempo ad essere il legislatore della riforma dei rapporti di lavoro e di quella della previdenza sociale. Ella però deve preparare, con la sua azione quotidiana e con l'indirizzo che saprà dare all'attività del suo dicastero, al centro ed alla periferia, quell'atmosfera e quelle condizioni psicologiche che renderanno possibile, nella prossima legislatura, a lei o al suo successore, di porre sulla via della risoluzione concreta questi problemi fondamentali, la cui mancata soluzione mantiene il lavoro italiano in una condizione di carenza e di inferiorità anche rispetto alla situazione precedente.

Da 10 anni vado sottoponendo alla attenzione dei vari titolari di questo importantissimo dicastero queste considerazioni, con modestia ma con convinzione. E ho la fiducia, mai venuta meno in passato e che mai verrà meno in avvenire, che i lavoratori italiani troveranno il modo di ottenere la regolamentazione giuridica della loro tutela. Infatti, come dicevo all'inizio, certe strade, una volta imboccate, debbono trovare il loro sbocco, non essendo possibile in questa materia fare dei salti indietro, chiudere delle porte che sono state aperte e dalle quali, piaccia o non piaccia, tanta luce è entrata sul mondo del lavoro italiano. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sabatini. Ne ha facoltà.

SABATINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sul bilancio del lavoro ci offre la possibilità di esprimere il nostro giudizio sulle condizioni attuali dei problemi del lavoro in Italia. Giudizi già ne abbiamo ascoltati, e lo stesso oratore che mi ha preceduto, l'onorevole Roberti, ne ha espressi alcuni a cui non mi sento di dare l'importanza che egli vi ha dato. Non mi pare che la sistemazione giuridica di alcune questioni controverse di legislazione sociale relative ai contratti, alle commissioni interne, alla previdenza sociale possa avere l'importanza che qualcuno intende attribuirle. Non voglio naturalmente sottovalutare l'importanza dell'aspetto giuridico e dell'intervento legislativo dello Stato in ordine alla definizione giuridica di alcuni istituti; penso, però, che prevalente sia la soluzione dei problemi relativi alla situazione economica dei lavoratori, senza di che tutte le migliori leggi resteranno inoperanti.

È per questo che vorrei trattare brevemente appunto dei problemi economici che agitano il mondo del lavoro. Non mi illudo che questo Governo di transizione possa risolverli; tuttavia i problemi economici non

seguono le vicende dei governi, ma continuano ad incalzare come dei dati di fatto condizionanti ed indistruttibili indipendentemente dalle contingenti forme di governo, e pertanto ritengo di una notevole utilità soffermare su di essi la nostra attenzione.

Una delle cause fondamentali della debolezza delle stesse organizzazioni sindacali dipende indubbiamente dal fenomeno della disoccupazione e della sottoccupazione così diffuso in Italia. Quindi, onorevole Gui, se un invito io le posso rivolgere, è quello di non dimenticare mai, nella sua quotidiana azione di Governo, che, per aiutare le organizzazioni sindacali, come ieri sera invocava anche il collega Foa, noi come parlamentari ed in particolar modo ella come ministro, dobbiamo cercare di curare alle radici questo problema della disoccupazione e della sottoccupazione.

È questo uno dei compiti più importanti che io reputo debba assolvere, in ordine alla tutela degli interessi dei lavoratori, l'intero Governo: giacché non è compito esclusivo del suo Ministero, in quanto il problema investe l'indirizzo di tutta la politica economica generale del Governo.

Gli oratori che mi hanno preceduto hanno forse sottovalutato questo aspetto del problema. Non vi è solo un problema di distribuzione e di giustizia sociale; v'è un problema di normale equilibrio economico e produttivo, di sviluppo economico dell'occupazione e del reddito che deve essere affrontato e risolto. Alcuni accenni a questo problema sono stati fatti dall'onorevole Foa, ma i suoi riferimenti mi sono sembrati alquanto inadeguati, perché quando diceva che lo sviluppo tecnico in certi settori come i lavori pubblici e l'agricoltura porta ad una minore occupazione di mano d'opera, non si rendeva conto che è questo un problema vecchio, che fu già affrontato quando si pose la questione della applicazione su larga scala, con la produzione in serie, della macchina alla produzione; un problema che noi reputiamo superato, perché non si può andare contro l'impiego della macchina e contro l'organizzazione tecnica, ma eventualmente armonizzare il progresso tecnico e le sue applicazioni con lo sviluppo economico. Quel che conta infatti è che la produzione in serie trovi un adeguato vantaggio in una diminuzione dei prezzi di ogni prodotto, in un nuovo equilibrio della produzione e dei consumi, in un allargamento del mercato della produzione, del consumo e in un miglioramento del tenore di vita.

Per queste ragioni è di notevole interesse mettersi su questo terreno nell'impostare e risolvere i problemi del lavoro nel senso indicato dal compianto ministro Vanoni, quando pose a fondamento di un impegno di politica economica una prospettiva di indirizzo dello sviluppo dell'occupazione e del reddito. I problemi del lavoro, per essere risolti esattamente nell'ambito fondamentale di una economia di mercato, hanno bisogno di essere considerati e valutati in questa prospettiva.

Ora, di fronte alla situazione che si presenta alle nostre osservazioni, possiamo essere soddisfatti, signor ministro, del programma di Governo in ordine all'attuazione del piano Vanoni? Ecco la domanda che vorrei porre, e nei confronti della quale vorrei — se me lo consente — richiamare la sua attenzione.

Ho l'impressione che, pur con tutta la buona volontà e con tutto il desiderio di fare, sfuggano ancora al Governo nel suo complesso ed in particolare, signor ministro, ai suoi colleghi che dirigono alcuni dicasteri economici, elementi fondamentali in ordine alla impostazione e alla conduzione di un piano di sviluppo dell'occupazione e del reddito; e questo perché non si danno per acquisite tesi ormai maturate nell'esperienza della politica economica di questi ultimi decenni, tesi che richiedono un superamento del modo di considerare i problemi dello sviluppo economico proprio del cosiddetto indirizzo della scuola classica del liberismo economico.

Le più valide esperienze in ordine ad una politica di maggiore occupazione dimostrano che le tesi economiche dell'economia cosiddetta classica non sono in grado di risolvere il problema dell'equilibrio economico.

Personalmente sono convinto che una politica di attuazione del piano Vanoni presuppone una chiara politica salariale, monetaria e dei prezzi rivolta allo scopo della massima occupazione. Una politica di sviluppo dell'occupazione e di lotta contro la disoccupazione non può essere condotta senza una politica dei prezzi che, senza farci correre il rischio di una tensione inflazionistica, costituisca uno stimolo continuo alla produzione ed una sicura garanzia contro ogni tendenza deflazionista.

La politica dei prezzi deve essere seguita con molta attenzione. Non mi nascondo perciò che non si accolgono senza una certa perplessità deliberazioni come quella del Consiglio dei ministri relativa alla diminuzione di 100 lire al quintale del prezzo del grano. Questi fatti sono dei gravi sintomi che il Governo non ha idee chiare sulla

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 LUGLIO 1957

portata della politica dei prezzi. Il problema della riduzione del prezzo del grano di 100 lire non ha nessuna consistenza economica, anche se non debbono essere sottovalutate le ripercussioni psicologiche negative che questi provvedimenti hanno.

Bisogna convincersi di una cosa: i prezzi, come i salari, non debbono mai essere suscettibili di diminuzioni formali. Ci potranno essere nella dinamica economica dei riequilibramenti, ma bisogna evitare di adottare provvedimenti di questo genere, tanto più se si tratta di un prezzo, come quello del grano, che costituisce uno degli elementi fondamentali per la determinazione dei prezzi dei consumi più popolari come quelli del pane, della pasta, della farina e di altri prodotti alimentari, per il problema della interdipendenza dei prezzi. Una politica di questo genere non può essere inquadrata a mio avviso in una politica di sviluppo della produzione e della occupazione, ed il grave è che si ha l'impressione che il Governo non abbia avuto consapevolezza dell'indirizzo di cui adesioni di questo genere esprimono un sintomo. Quindi bisogna che ella, non solo nell'ambito del suo ministero, ma nel più ampio ambito della politica economica che il Governo persegue, faccia sentire la sua voce e si opponga ad un indirizzo di questo genere per il significato che ha e per le gravi ripercussioni che può avere.

Non è che io voglia fare della polemica contro questo Governo. Mi rendo conto che esso ha da assolvere a dei compiti transitori, e che lo si deve sostenere perché oggi non vi sono altre alternative alla sua attuale composizione. Ma non ci si può impedire di non essere d'accordo su tutte le affermazioni che vengono fatte dai ministri che hanno in mano le leve dello sviluppo economico.

Non si possono infatti condividere tutte le preoccupazioni che sono state esposte qualche giorno fa in sede di bilancio del suo dicastero da parte del ministro del tesoro in ordine ai problemi di bilancio. Tutti sanno che una politica di sviluppo produttivo e di sviluppo dell'occupazione non può considerare isolatamente il problema del disavanzo, ma deve inserirlo in una impostazione di sviluppo economico. Questi concetti sono ormai largamente acquisiti dalla scienza economica e da tutti coloro che in concreto si pongono le esigenze di una maggiore occupazione. Quando si dice che dobbiamo perseverare in una difesa della moneta e in un impegno di riduzione di disavanzo senza considerare questi problemi in relazione allo

sviluppo produttivo, si sottolineano aspetti particolari che devono essere inquadrati in un chiaro indirizzo di politica tendente ad ancorare la moneta allo sviluppo produttivo, e non considerati a sé.

Non ci si rende sufficientemente conto, signor ministro, che una difesa della moneta non la si fa solo rispettando un articolo della Costituzione, ma in modo particolare potenziando l'economia del paese e sviluppando la produzione. Quindi i problemi della produzione e della lotta alla disoccupazione non sono problemi che debbano essere riferiti soltanto alle cifre del bilancio.

Questo discorso non piace a coloro che, volenti o nolenti, si rifanno alla scuola classica del liberismo economico e che ancora non sono entrati in un nuovo ordine di idee in cui tutta la funzione monetaria è valutata e considerata in termini nuovi. Essi non si avvedono che il problema dello sviluppo della produzione e di un sicuro equilibrio economico non si risolve con la dottrina del liberismo economico.

Dobbiamo renderci conto che ci troviamo in una situazione in cui molte persone non riescono ad avere possibilità di lavoro, pure essendoci inlevoli possibilità produttive.

L'esperienza del passato ci ha insegnato che il problema più vivo della economia moderna è quello di armonizzare produzione e consumo, perché purtroppo anche lo sviluppo della produzione di per sé non garantisce che tutti possano essere messi nelle condizioni di aver parte nei consumi.

Durante la crisi del 1929 un giornale francese pubblicava una vignetta in cui era raffigurato un minatore seduto vicino a una stufa con il figlio accanto. Il figlio, rivolgendosi al padre, gli chiedeva: « Perché non accendiamo la stufa? Ho freddo ». Il padre gli rispondeva: « Non accendiamo la stufa perché non ho carbone ». E il figlio: « Perché non hai il carbone? ». « Perché sono disoccupato ». « Perché sei disoccupato? ». « Sono disoccupato perché c'è troppo carbone ».

Questo aneddoto mette in chiara evidenza il rischio che possiamo correre, se non si seguono con impegno e con decisione i problemi economici, di avere anche delle involuzioni nello sviluppo economico. Tra i primari scopi che deve porsi una chiara politica del lavoro è proprio quello di evitare questi rischi.

Il problema del lavoro e dell'economia moderna è perciò innanzitutto quello di riuscire a stabilire un equilibrio fra quanto si produce e quanto si consuma. Problema che nessuna applicazione di tesi delle

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 LUGLIO 1957

cosiddette teorie classiche riuscirà mai a risolvere.

Quando noi chiediamo che nell'azione di politica economica vi sia un intervento regolatore e stimolatore di tutto lo sviluppo economico e degli elementi che lo determinano, pensiamo che sia indispensabile un'azione politica che presuppone un certo modo di distribuire il reddito prodotto, predisponendo chiari piani di quanto debba essere destinato ai consumi e di quanto agli investimenti rivolti allo sviluppo economico.

Noi sindacalisti ci rendiamo conto che uno dei grandi strumenti della redistribuzione del reddito è la politica salariale, e che anche essa deve essere consolidata con la politica rivolta allo sviluppo economico. Abbiamo detto anche che se si trattava ad un certo momento di non porre il problema di un aumento eccessivo dei salari, di avere una possibilità di estensione dell'occupazione con maggiori investimenti rivolti a creare una più larga occupazione, il Governo poteva contare sul consenso della C. I. S. L.

Perchè questa adesione possa tradursi in concreto, si richiede che i lavoratori e i loro rappresentanti siano chiamati a concordare con gli imprenditori e con lo stesso Governo quali devono essere le iniziative che devono essere messe in atto da una politica rivolta a creare maggiore occupazione.

Bisogna non lasciare ristagnare queste proposte. Occorre che ella, onorevole ministro, si faccia promotore di questo atteggiamento che costituisce un elemento fondamentale nella dinamica degli interessi dei lavoratori del nostro paese.

Che cosa presuppone questo? Tutta una politica degli investimenti. Per poter condurre una politica di sviluppo dell'occupazione e del reddito, si richiede da parte del Governo una direzione degli investimenti, sia pubblici sia privati. I sindacati della nostra parte che cosa hanno offerto al Governo e alla controparte? Di costituire degli organi dove si abbia la possibilità di discutere questo problema dello sviluppo della produzione e della occupazione; e di formulare le proposte atte a diventare espressione della politica economica del Governo.

Se questa è la situazione, dicevo, non vi è tanto bisogno di una attività per regolare la politica salariale. Una politica salariale di questo genere presuppone che non si abbia la pretesa di destinare ad un aumento dei consumi tutta la percentuale di aumento del reddito destinata a nuovi inve-

stimenti e la più larga percentuale dell'aumento di produzione registrabile annualmente.

L'organizzazione che noi rappresentiamo ha sempre sostenuto che della percentuale di aumento della produttività (percentuale che esiste) una parte sia destinata ad un maggiore aumento del potere di acquisto dei salari, e il resto a nuovi investimenti e alla creazione di nuove possibilità di lavoro.

Per far questo si richiede tutto un modo di procedere da parte del Governo, di cui vorrei che l'onorevole ministro si facesse promotore. È stata formata una commissione che deve predisporre un piano di sviluppo e fare delle proposte concrete per l'attuazione del piano Vanoni. La Camera non ha l'impressione che detta commissione, date le esigenze che stanno dinanzi a noi, proceda un po' al rallentatore?

Noi abbiamo delle esigenze economiche pressanti ed anche una situazione, nei rapporti economici internazionali, che si sta sviluppando con prospettive di scadenze ed impegni che non ci consentono di ritardare un'audace messa in atto di certi provvedimenti economici. Occorre perciò che la commissione per l'attuazione del piano Vanoni, data l'entità e l'importanza che può avere l'individuazione delle iniziative da mettere in atto, acceleri i propri lavori. Occorre che un organo di questo genere diventi un organo che affianchi continuamente l'azione del Governo. Ella, signor ministro, si assuma il compito di stimolare questa commissione e di controllare che cosa essa fa e pensa di fare. Senza questa azione, che è difficile possa essere predisposta in quest'anno, ma che potrebbe essere intanto preparata come orientamento, come modo di considerare quello che l'indirizzo della politica economica richiede, si può correre il rischio di trascurare dei problemi di una portata eccezionale.

Inoltre, senza una disciplina e un controllo del credito non si riuscirà ad attuare un piano di sviluppo dell'occupazione. Chi abbia una conoscenza sia pure minima dei problemi dell'agricoltura, saprà certamente che questo settore non può accedere ai tassi di interesse richiesti normalmente dalle banche. Nè, d'altro canto, il fondo di rotazione per il credito agrario di 25 miliardi l'anno è sufficiente per consentire all'agricoltura italiana l'indispensabile sviluppo.

Questo è tanto più vero se il Mercato comune ci imporrà la trasformazione di certe produzioni, se ci imporrà di produrre meno grano e di allevare invece più bestiame. Si richiedono delle trasformazioni produttive

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 LUGLIO 1957

che non si attuano senza credito con accessibili tassi di interesse. Queste cose non si improvvisano, abbisognano di un'analisi concreta, di fasi di preparazione e di ulteriori fasi di completa attuazione. Se la nostra agricoltura dovrà cambiare i rapporti tra certe produzioni, avrà bisogno di essere assistita dal credito, cosa che non è possibile con gli attuali tassi di interesse. E questo non interessa soltanto il settore agricolo, ma gli stessi imprenditori industriali, che vedrebbero in uno sviluppo delle attività agricole una possibilità di maggiore assorbimento dei loro prodotti. Le possibilità di rinnovamento di impianti e più razionali indirizzi produttivi, tanto nell'agricoltura quanto nell'industria, presuppongono piani di azione creditizia con tassi di interesse accessibili e con visioni d'interesse collettivo.

Vi è poi la questione degli investimenti pubblici. Per l'attuazione di una politica di sviluppo e di maggiore occupazione, certi interventi non possono farli i privati, ma sono compito dello Stato. Se però si darà attuazione a una forma di collaborazione tra sindacati e imprenditori, saranno gli stessi lavoratori a portare un contributo efficiente alla risoluzione di questo problema; questo per altro sarà possibile solo quando essi potranno far sentire la loro voce, disposti, d'altro canto, ai necessari sacrifici ai fini di uno sviluppo dell'occupazione. Quindi, signor ministro, vorrei raccomandarle caldamente questo problema, che dovrebbe diventare il problema principale della sua attività di Governo.

Se si esamina il bilancio del lavoro, si vede che alla voce « studi e indagini » sono destinate 100 mila lire. Sono cifre irrisorie nei confronti delle esigenze e dei compiti di una seria indagine dei problemi che riguardano gli interessi del potenziamento della politica del lavoro. Ella si valga, signor ministro, di persone altamente qualificate per approfondire indagini e studi; ma una volta che ella si sia convinto della validità di certi provvedimenti, abbia il coraggio di tradurre quei suggerimenti in indirizzi chiari e precisi e in una azione che non abbia il carattere della normale amministrazione ma che muova dall'esatta coscienza delle esigenze e dei compiti che una politica del lavoro esige.

Accanto a questo, che è il problema principale, ve ne sono altri collegati. Vi è, per esempio, il problema degli istituti atti a sostenere una politica rivolta allo sviluppo economico. Noi ci stiamo trascinando dietro una mentalità che si rifà a un modo di con-

cepire le funzioni dello Stato propria del mondo liberale. Vi sono molte cose da correggere, ma innanzitutto bisogna correggere certe mentalità, poiché oggi determinati problemi vanno visti sotto un'altra luce e con altre cognizioni e prospettive. Non voglio affrontare in questa sede il problema degli istituti: per ora mi riterrei sufficientemente soddisfatto se si cominciasse a far lavorare con continuità la commissione per il piano Vanoni, che è già stata nominata.

Per una politica di sviluppo economico vi è, poi, il problema della preparazione degli uomini, della qualificazione della manodopera, della preparazione dei tecnici.

Anche in questi ultimi giorni il problema è tornato alla ribalta in questa Camera. Di esso ha trattato con particolare sensibilità l'onorevole Rapelli. Noi dobbiamo dire che il problema non può essere affidato per la sua soluzione concreta a coloro che sanno fare molto bene della filosofia dell'addestramento professionale, ma che mai hanno visto una azienda e non si sono mai occupati direttamente dell'attività produttiva. Affidarsi a questi teorici in questo campo potrebbe voler dire spendere decine di miliardi, senza raggiungere l'obiettivo della messa in atto di una feconda azione rivolta all'addestramento professionale.

Onorevole ministro, se posso darle un consiglio pratico non tralasci di difendere in ogni modo l'industria della costruzione di macchine utensili e di attrezzature, perché in questa produzione risiede la prima e più naturale scuola di addestramento e di preparazione della mano d'opera più qualificata e specializzata.

Non trascuriamo perciò nell'addestramento professionale le fonti più naturali per affidarci ad artificiose forme di addestramento che possono essere istituite. Forse questo settore industriale non è stato difeso a sufficienza in Italia, specie in un momento in cui sta sviluppandosi in modo da poter competere con la Germania e con altri paesi.

Se vogliamo veramente uno sviluppo dell'addestramento professionale, noi dobbiamo affiancarlo allo sviluppo industriale. Dobbiamo metterci nella condizione in cui l'addestramento non sia affidato soltanto all'azione e alla direttiva di un qualsiasi ministero. L'addestramento deve essere fatto direttamente sotto la guida e la direzione di persone che esercitano o hanno esercitato una concreta attività produttiva. Noi dobbiamo reagire a tutte le pretese accentratrici: pro-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 LUGLIO 1957

grammi di addestramento professionale e attrezzature devono essere elaborati e scelti direttamente da coloro che dirigono centri, di addestramento. Quello che conta è che i corsi non si limitino ad avere la sigla ufficiale di questo o di quel ministero, ma siano affidati a persone competenti, ad operai capaci, a capotecnici di maturate esperienze, a periti od ingegneri che abbiano ricoperto posti direttivi di impegno e di responsabilità. Soltanto in questo modo, onorevole ministro, lo Stato potrà spendere bene i fondi destinati all'addestramento professionale, e ottenere più di quello che non ottenga attraverso le iniziative di artificiose organizzazioni che provvedano all'addestramento professionale, senza avere ricoperto dirette responsabilità nella attività industriale e per mezzo di istruttori improvvisati ed impari. Naturalmente, il Ministero del lavoro deve impegnarsi a dirigere l'attuazione di questa politica dell'addestramento professionale. Un addestramento fatto a contatto diretto con l'industria è l'indirizzo che noi dobbiamo seguire nell'interesse del paese e nell'interesse di una concreta ed effettiva qualificazione professionale. Vi sono degli istituti (ormai si vanno moltiplicando) che si interessano dell'addestramento professionale. Si tratta di enti sorti da un accordo sindacale: l'I.N.A.P.L.I. e l'E.N.A.L.C. Forse sono sorti in un tempo in cui il sindacato, così come era stato concepito, non poteva avere la nostra approvazione, però è un dato di fatto che si era trovato un elemento positivo e concreto di incontro fra i rappresentanti degli interessi dei lavoratori e i rappresentanti degli interessi degli imprenditori. Questo elemento, ora, dobbiamo consolidarlo, non comprometterlo, come vorrebbe qualche funzionario dello Stato. Non dovranno essere né il Ministero della pubblica istruzione né il Ministero del lavoro a stabilire gli orientamenti, le condizioni concrete per attuare l'addestramento professionale, ma, (e in questo senso sono stato concorde con l'onorevole Rapelli quando ha affermato che occorre creare il servizio dell'addestramento professionale), le stesse categorie interessate, quelle dei lavoratori e degli imprenditori, con l'intervento mediatore del Ministero del lavoro dovranno indirizzare e dirigere la preparazione della mano d'opera. Questo intervento mediatore del Ministero del lavoro deve essere inteso nel senso che ad un certo momento, palesandosi inconciliabili punti di vista delle parti, sarà il Ministero del lavoro ad interpretare la soluzione più conveniente, ma non a determinarla unilateralmente.

Ritengo infatti, che nessun funzionario, nessun ministero possa avere la competenza di esprimere un giudizio tecnico in ordine a problemi così impegnativi come quello dell'addestramento professionale. Questo fu anche affermato in una mozione della C. I. S. L. che riguardava il piano Vanoni. È un indirizzo che non può essere trascurato, ed il Ministero del lavoro farebbe bene, a mio avviso, a far proprio l'indirizzo della C. I. S. L. Veda, signor ministro, se non sia il caso di unificare a questo scopo l'attività svolta dagli istituti controllati dal ministero e l'attività che il ministero stesso attua direttamente. Ma non bisogna ricorrere ad istruttori improvvisati, anche se muniti di titoli di ingegnere o di perito; è necessario invece avere degli istruttori che abbiano vissuto decine di anni nelle aziende e che si siano fatti un patrimonio di esperienze di lavoro direttamente vissuto. È inutile distribuire stipendi e titoli di istruttore, se poi questi elementi non hanno la capacità di insegnare ai nostri giovani come si deve lavorare.

Una politica di questo genere la si potrà fare soltanto se si coordinerà l'attività che il Governo rivolge a questo settore, se si dirà al Ministero della pubblica istruzione che può e deve adeguare programmi ed impegno per preparare periti ed ingegneri, ma non deve avere la pretesa di interferire in ordine al problema della qualificazione della mano d'opera specializzata. Infatti, se tale qualificazione non è intimamente collegata con le aziende, si potranno distribuire qualifiche di operaio specializzato che poi non saranno riconosciute al momento delle assunzioni, in quanto la qualifica presuppone delle capacità e non dei diplomi. Mi auguro che ella, onorevole ministro, queste tesi le faccia valere, anche con una certa energia.

Dicevo che dell'addestramento professionale si occupano un po' tutti: il Ministero della pubblica istruzione, le camere di commercio, il consorzio provinciale per l'istruzione tecnica. Ma i consorzi avevano un altro compito; quello di finanziare i corsi e non di pretendere che lo Stato finanzi dei corsi affidati a degli esecutori senza che esistano degli organi istituzionali adeguati ad un compito così impegnativo.

BETTOLI. Non dimentichi le gloriose scuole professionali, che hanno quasi cento anni di vita e che senza l'aiuto di nessuno hanno creato mano d'opera specializzata.

SABATINI. Mi riferisco a quel che deve fare lo Stato. I privati facciano quello che vogliono. Io non accetto un monopolio della

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 LUGLIO 1957

educazione e della istruzione. Chi sa educare e addestrare bene la mano d'opera, lo faccia. Ed io non proporrò mai che lo Stato impedisca questa attività.

BETTOLI. Ma lo Stato deve aiutare queste scuole professionali.

SABATINI. Se ella conosce bene i due istituti che poco fa ho nominati, l'I.N.A.P.L.I. e l'E.N.A.L.C., saprà che hanno facoltà per statuto di contribuire con sovvenzioni e anche con attrezzature alle iniziative dei privati. La sua interruzione mi ha dato la possibilità di dare questo chiarimento. Non caldeggio l'istituzione di organi con tendenza alla sovrapproduzione, che vogliano fare tutto da soli, ma di organi che valorizzino quel che i privati non possono fare da soli, sempre naturalmente con la garanzia che coloro che lo Stato aiuta meritino. Non ci si deve servire della organizzazione dei corsi per spillare denaro allo Stato e non provvedere sufficientemente all'addestramento, il quale deve rispondere alle esigenze dello sviluppo economico e produttivo e non ridursi ad una forma come tante altre di assistenza. Infatti, quanto più addestreremo mano d'opera specializzata, tanto più combatteremo il fenomeno della disoccupazione. Io dissento da coloro che affermano che occorre specializzare i nostri operai e poi farli emigrare. No, l'operaio specializzato è un patrimonio che non deve essere esportato. Non vi è un disoccupato tra gli operai specializzati. Se vi è un istituto, dotato di attrezzature adeguate, di istruttori preparati per l'addestramento professionale, lo Stato con il suo concorso lo metta in condizioni di diventare sempre più efficiente.

Caldeggio quindi l'istituzione di un servizio sociale — come ha sostenuto l'onorevole Rapelli — per mezzo di un istituto che si specializzi in questo campo e rivolga ad esso tutta la sua attività. Come vi sono l'Istituto assistenza malattie, l'Istituto infortuni, l'Istituto della previdenza sociale, vi sia un istituto per l'addestramento professionale, in quanto tale addestramento è soggetto a un grande dinamismo in ordine allo sviluppo economico e produttivo, e ha bisogno di essere seguito non da persone improvvisate, ma da persone che sentano tutto l'impegno, l'interesse nazionale di una politica per l'addestramento professionale.

Accennerò ora brevemente ad altri problemi. Primo fra essi, quello dell'orario di lavoro. Siccome ci sono delle agitazioni (vedo qui presente uno dei segretari della F.I.O.M.) desidero rilevare che il problema dell'orario

di lavoro non deve essere considerato e valutato indipendentemente dalla situazione economica generale. Tale problema non è problema nazionale, ma per lo meno europeo. Noi non possiamo adottare un indirizzo in questo campo diverso da quello adottato dai tedeschi, dai francesi e dai belgi. Bisogna inoltre osservare che ci troviamo in una condizione per cui dobbiamo riuscire con qualche espediente a superare la mancanza di materie prime e di attrezzature che siano al livello di quelle degli altri paesi. Dobbiamo vedere il problema dell'orario di lavoro dal punto di vista della dinamica dello sviluppo economico e non credere che possa essere risolto drasticamente attraverso una legge. Mi è parso che da parte della C. G. I. L. sia stata rivolta questa richiesta nei confronti del Governo.

FOA. Ella si sbaglia: siamo per una soluzione graduale differenziata per settori.

SABATINI. Se è così, sono d'accordo con voi. Però, attraverso qualche articolo de *L'Unità* e qualche frase ascoltata in quest'aula, mi è sembrato che in un certo modo si muovesse accusa al Governo di non intervenire in ordine alla soluzione di questo problema dell'orario di lavoro. Posso dire che in certi stabilimenti siderurgici, se si riuscisse ad attuare determinati turni, alleggerendo la fatica notevole di un orario pesante e consentendo anche l'immissione di nuovi lavoratori, sarebbe questa un'ottima soluzione. Se il Governo può assecondare questa azione in settori come la siderurgia, ritengo che sia interesse comune, tenendo anche presente la situazione degli altri paesi, auspicare soluzioni di graduale riduzione dell'orario settimanale.

L'onorevole Foa ha osservato che, dopo l'attuazione della C.E.C.A., abbiamo avuto una diminuzione di manodopera addetta agli stabilimenti. Ma era prevedibile, onorevole Foa. Ella sa che la percentuale della manodopera nei confronti dell'unità di produzione era notevolmente superiore in Italia che in altri paesi, e se non avessimo avuto il coraggio di metterci in condizioni di poter competere, potevamo sacrificare la nostra siderurgia, mentre oggi questo settore è in pieno sviluppo, essendo passato da 3 milioni di tonnellate di produzione, al momento dell'attuazione della C.E.C.A., a 6 milioni, contraddicendo in pieno le asserzioni soprattutto della sua parte sindacale e politica.

Non possiamo permetterci il lusso nel nostro paese, soprattutto alla vigilia dell'attuazione del Mercato comune, di avere una produzione più costosa che in Francia, in

LEGISLATUA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 LUGLIO 1957

Germania o in altri paesi. Dobbiamo fare questa comparazione e assecondare uno sviluppo ed una maggiore occupazione in certi settori, compatibilmente con la possibilità di non compromettere l'efficienza produttiva delle nostre industrie.

So che il ministro del lavoro si è preoccupato di questo problema ed ha contribuito a far sì che si stabilisse un incontro in sede sindacale per creare le premesse di un accordo. Prego, quindi, il ministro del lavoro di continuare in questa sua azione, in modo che nei mesi futuri si possa avere uno sviluppo di trattative per giungere ad una soluzione, senza far sopportare al nostro settore siderurgico il peso di agitazioni che lo potrebbero mettere in difficoltà nei confronti degli altri paesi, in un momento in cui consolidiamo la possibilità produttiva della nostra industria.

GUI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ma abbiamo già cominciato su questa strada.

FOA. La siderurgia ha gli orari più alti.

SABATINI. Ha gli orari più alti solo se si considera l'orario in sé.

FOA. Anche con l'orario annuale.

SABATINI. In questo caso non v'è tutta questa differenza. Se, poi, ella considera la percentuale di manodopera nei confronti dell'unità di produzione...

GUI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Si sta approntando una soluzione adeguata; lasciamo che ciò si faccia.

SABATINI. Comunque, si tratta di una raccomandazione che volevo farle, signor ministro, affinché continui a seguire questa strada.

Esiste, poi, il problema delle vertenze sindacali, di cui si è parlato in quest'aula. L'onorevole Foa ha affermato che il Governo non può restare indifferente nei confronti della situazione vertenziale e che deve, quindi, prestare la sua azione a sostegno dei lavoratori. Posso anche concordare con l'onorevole Foa; però occorre rilevare con molta chiarezza e schiettezza che dobbiamo intenderci sul modo in cui va concepita l'azione sindacale che il Governo deve sostenere. Per me, l'azione sindacale parte dal presupposto che le parti, con fiducia e lealtà reciproca, ritengano di poter risolvere certi problemi che riguardano gli interessi dell'una e dell'altra parte, con maggiore fecondità per mezzo di trattative che non attraverso imposizioni di autorità o di legge. Se dovesse venir meno questo presupposto, non potremmo seguirla, onorevole Foa, nella sua impostazione. Quindi

a qualsiasi organizzazione sindacale deve essere chiesta la garanzia che su questo presupposto essa svolga l'azione sindacale, per poter far sì che il Governo possa sostenere ed aiutare la sua azione. Ora, onorevole Foa, vorrei rivolgerle una domanda: è ella sicuro che questo presupposto in questi anni sia sempre stato così chiaro e così indiscusso?

FOA. Senz'altro: ne sono totalmente sicuro.

SABATINI. Io ho invece i miei dubbi. Ecco perché quando l'ho interrotto ieri (non nel tema di questa discussione) le dicevo che c'è anche il problema del rapporto sindacato-partito. Il Governo non potrebbe a mio avviso accreditare e sostenere un'azione sindacale che dovesse contribuire a consolidare la posizione di un partito che domani, trionfando, dovesse portarci al totalitarismo. Questa è una dichiarazione che con molta chiarezza e lealtà le debbo fare, onorevole Foa. Se da parte dei socialisti vi fosse sempre stata una chiara presa di posizione in questo senso, avremmo avuto un ben altro vantaggio per i sindacati. Mentre al Governo si chiede libertà di azione per il sindacato, il Governo ha il diritto di chiedere la garanzia che ho detto. Perché non potrà mai credere che vi possa essere completa indipendenza dell'azione sindacale dall'azione politica.

FOA. Quale garanzia chiedete? Di non fare una rivoluzione? Di non stabilire una dittatura?

SABATINI. Glielie dà il comunismo queste garanzie?

FOA. Non riesco a seguirla. Veramente questo è un linguaggio magico.

SABATINI. La crisi del sindacato non è una crisi esclusivamente sindacale, è una crisi che risente di una situazione politica, e non si può parlare di sindacato considerandolo astrattamente. L'azione sindacale va inserita in una situazione politica concreta, e se i lavoratori che hanno sostenuto determinati atteggiamenti politici oggi si accorgono che non hanno più la forza che avrebbero potuto avere se con chiarezza avessero seguito un atteggiamento di fedeltà e di garanzia alla democrazia, la colpa non è del Governo o di quelle organizzazioni sindacali che questa garanzia hanno sentito il bisogno di sostenere e di dare e che per essa si battono.

Si dice che ad un certo momento il sindacato si è indebolito per la rottura dell'unità di organizzazione sindacale. La realtà è che il sindacato si è indebolito perché ad un certo momento si è avuta la pretesa da parte di

qualcuno di servirsi del sindacato per farsene leva di sostegno dell'azione politica. Questo i lavoratori l'hanno capito, e di questi pericoli bisogna che ci liberiamo, non soltanto a parole. Perché veda, onorevole Foa, bisogna che nei confronti degli appelli all'unità ci parliamo con chiarezza. Può esservi alla base un atteggiamento tattico ovvero un sincero intento di persuasione e di intesa. Ora io non esito ad affermare che chi mi corregge mi ama e chi mi lusinga mi odia. Se l'atteggiamento deriva da una effettiva e profonda convinzione e non da tattica, allora l'appello può avere valore; ma se deriva dalla tattica politica, per il timore di essere isolati, allora deve essere valutato in un modo totalmente diverso.

Questa è la dinamica dei rapporti tra le organizzazioni sindacali. Non è certo nei desideri delle organizzazioni sindacali portare i lavoratori a polemizzare tra loro, ma non si può dire che i comunisti, quando nell'immediato dopoguerra si appellavano ai lavoratori, abbiano sempre nei loro atteggiamenti interpretato la volontà dei lavoratori e non l'abbiano forzata per interessi politici di parte. Questo è il motivo che ha messo in crisi il sindacalismo, e se oggi si vuole trovare la possibilità di ristabilire una forza che abbia il diritto di chiedere un concorso ed un appoggio alla sua azione dall'azione del Governo, bisogna dare queste garanzie.

Queste sono le ragioni per cui la C.I.S.L. riscuote l'adesione dei lavoratori. Per la nostra confederazione non si può certo dire che sia soltanto problema di tentazione quello di veder aumentare i consensi. È proprio nella natura delle cose che una organizzazione sindacale cerchi dei consensi tra i lavoratori. Se i lavoratori nell'organizzazione sindacale hanno la possibilità di esprimere il loro punto di vista, di essere autenticamente interpretati, il sindacato si rafforza e si consolida. Naturalmente ciò non è un problema di tessera, ma è un problema di convinzione, di senso di solidarietà, di coscienza. Nessuno potrà mai pensare che il sindacato si riduca ad un risultato di elezioni di commissioni interne. Ma in questa situazione abbiamo il dovere di chiedere ai lavoratori che essi per primi si rendano conto di tutti i termini del problema, e non trascurino di valutare l'insidia che il comunismo rappresenta per il sindacalismo in Italia.

È questa una revisione che deve essere fatta. Questa esigenza non è ancora entrata nella consapevolezza e nella coscienza di tutti i lavoratori, ma tale revisione è la condizione

perché si abbia un sindacalismo con indirizzo nuovo e con nuovo credito ed autorità, fondato sull'effettiva capacità di espressione delle tesi sindacali e sulla possibilità di esprimere una rappresentanza che interpreti con esattezza i problemi dei lavoratori.

Anche per quanto riguarda le vertenze sindacali, onorevole ministro, bisogna fare qualcosa. Tutto questo è un problema di educazione e di senso di responsabilità. In questi anni del dopoguerra ci sono state esigenze eccezionali. Ma se il sindacato vuole difendere l'autonomia, deve assumersi anche le sue responsabilità. Non può ad un certo momento, come qualche volta è avvenuto nel passato, sollevare vertenze gettandosi allo sbaraglio, nella convinzione che poi qualcuno ci penserà: o il prefetto, o l'ufficio del lavoro, o lo stesso ministro del lavoro. Questo è un sistema che diseduca.

Il compito del Ministero del lavoro nella vertenza deve essere un altro. Intanto, per quanto riguarda la vertenza individuale, varrebbe la pena di prendere in seria considerazione la proposta della C. I. S. L., che tende a risolvere la vertenza attraverso un accordo contrattuale, anche se si tratta di modificare qualche articolo del codice. È meglio che il lavoratore risolva la vertenza attraverso una mediazione fatta sul piano della lealtà e della fiducia, che l'azione sindacale deve mantenere in efficienza, anziché correre il rischio di arrivare al licenziamento.

Per quanto riguarda poi la vertenza collettiva, devono essere le organizzazioni sindacali per prime ad esercitare una mediazione. Non è possibile che, non appena sorge una vertenza in uno stabilimento, si telegrafi al ministro del lavoro perché intervenga. L'organizzazione sindacale deve avere l'autorità e il prestigio in prima istanza di esercitare in sede nazionale un'azione mediatrice. E questo soprattutto per quanto riguarda i licenziamenti cosiddetti discriminati. L'organizzazione sindacale deve difendere i propri iscritti: se è in condizione di non poter più tutelare coloro che si sono attenuti al suo indirizzo, significa che ha fatto completo fallimento. Non si deve affidare al ministro del lavoro la difesa di questi lavoratori, ma la si deve sostenere in sede di rapporto sindacale. Se l'organizzazione sindacale non ha questa autorità, non ha questo prestigio, questo credito, non ha la possibilità di esercitare questa pressione, deve dichiarare che si è ormai logorata per l'atteggiamento assunto in passato. Quando sono stato segretario della F. I. O. M., ho dichiarato esplicitamente ai miei amici della com-

missione interna che certe cose potevano essere fatte, ed altre no; ma che non si poteva pretendere di non attenersi alla disciplina della propria organizzazione e di essere poi difesi dall'organizzazione medesima. Perché sovente si ha questa pretesa.

Quindi, onorevole ministro, non acceda a tutte le richieste di intervento nelle vertenze, perché da ciò può venire un logoramento del prestigio e dell'autorità dello stesso Ministero del lavoro. Prima di mettere in atto la sua azione, chieda che l'organizzazione nazionale le presenti i termini entro i quali la vertenza deve essere mediata, e che precisi quale mandato le organizzazioni le affidano. Perché non si può, se non si è preventivamente assolto al proprio compito, scaricare sul Governo, sul ministro del lavoro la responsabilità della mancata soluzione di una vertenza, quando il primo motivo del sorgere di essa sono state le organizzazioni sindacali stesse con la loro errata attività sindacale.

Questo impegnerà in un'azione più responsabile le stesse organizzazioni sindacali. Ella, onorevole ministro, avrà così qualche vertenza di meno ed avrà ottenuto il risultato di educare ad un senso di maggiore impegno nel porre le vertenze innanzi al Ministero del lavoro.

Naturalmente le vertenze si alleggeriscono anche in un altro modo che mi permetto di consigliarle: dobbiamo risolvere il famoso problema della mobilità della mano d'opera. Perché le vertenze diventano così gravi? Perché quando un lavoratore viene licenziato da uno stabilimento non sa più a qual porta bussare. Onorevole ministro, cerchi di far sì che, quando uno non ha più possibilità di lavoro in una azienda, possa con una certa facilità accedere ad un'altra possibilità di lavoro, anche modesta. Avrà in tal modo concorso a risolvere più vertenze che non convocando le parti presso il suo Ministero.

Questo è uno dei motivi per cui io sono favorevole a che si pensi ad una riorganizzazione dell'assicurazione contro la disoccupazione. Non la via dei sussidi deve essere seguita, ma quella della offerta di una modesta possibilità di lavoro. Sono favorevole ad una riorganizzazione dei cantieri di lavoro, con un trattamento che sia adeguato alle condizioni delle altre categorie. La differenziazione si faccia eventualmente sull'orario, ma non sulla retribuzione oraria. Bisognerà dare a questi lavoratori dei cantieri la possibilità di avere almeno tre assicurazioni: malattie, infortuni, vecchiaia, senza considerarli più come disoccupati.

Impegnando in un'azione di questo genere qualche decina di miliardi all'anno, ella, onorevole ministro, solleverà da molte preoccupazioni gente che si trova in condizioni di non poter più accedere al lavoro. Nessuna vertenza e nessuna azione politica del Governo, in una economia che non può diventare collettivizzata, ma che deve restare fondamentalmente di mercato (se volete, controllata e sostenuta), potranno mai evitare il fallimento di qualche azienda per uno sbaglio di impostazione produttiva da parte di qualche imprenditore, o il fatto che vi siano aziende che prosperano ed altre che sono costrette a chiudere.

Dobbiamo dunque risolvere il problema della mobilità della manodopera. Organizzando meglio i cantieri di lavoro nel senso che ho detto, mi pare che metteremo in atto un mezzo che può contribuire notevolmente. Offrendo una modesta possibilità di lavoro, aiuteremo moltissimo la situazione dei disoccupati e dei sottoccupati e, indirettamente, aiuteremo anche la soluzione di queste vertenze nazionali, le quali non saranno più così tragiche e non richiederanno più interventi ministeriali così gravi.

E poiché tutti i problemi sindacali sono connessi col problema della mobilità della manodopera, ad esso è collegato anche il problema del collocamento. Mi pare che noi vogliamo mantenere una situazione artificiosa in questo settore, perché diciamo che è il collocatore che può collocare la manodopera. Ma noi dimentichiamo che in qualsiasi impresa un rapporto di lavoro implica un rapporto di reciproca fiducia. Se pretendiamo di imporre manodopera non gradita, non risolviamo il problema, ma otteniamo soltanto una resistenza all'occupazione.

Il datore di lavoro ha sempre possibilità di eludere la norma di legge e di licenziare il lavoratore non gradito che gli sia stato imposto, dopo una o due settimane di prova. La legge sul collocamento, come attualmente è, non rappresenta un incentivo all'occupazione, bensì una resistenza all'occupazione. Dobbiamo perciò risolvere meglio il problema della mobilità della manodopera, e lasciare maggiore possibilità di circolazione e di collocamento della stessa manodopera. Se del collocamento si tenta di fare uno strumento di sfruttamento del disoccupato, come facevano i comunisti qualche anno fa, quando il lavoratore che chiedeva un posto doveva prendere la tessera del partito comunista, lo Stato ha il diritto e il dovere di intervenire per difendere il lavoratore da questo ricatto.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 LUGLIO 1957

Ma col normalizzarsi delle situazioni, bisogna lasciare la possibilità di una maggiore intesa nel rapporto di lavoro fra imprenditore e lavoratore, nello stesso vantaggio del lavoratore, perché a nessuna azienda è possibile imporre, oltre un certo limite, di mantenere manodopera non gradita.

Questo problema è dunque collegato all'altro, come dicevo. Se i sindacati fossero in grado di dare quell'affidamento di cui parlavo, cioè di non fare della loro azione sindacale uno strumento per aumentare la loro influenza politica, gli stessi sindacati potrebbero riassorbire molte delle funzioni che oggi sono lasciate al Ministero del lavoro, in fatto di collocamento.

Mi avvio alla conclusione non senza, però, esprimere un mio parere, sia pure sommario, sulla regolamentazione giuridica delle commissioni interne e sull'obbligatorietà dei contratti. Quello che bisogna garantire è l'applicazione a tutti di un contratto collettivo di lavoro. Lo ha accennato lo stesso onorevole Rapelli nel suo intervento dell'altro giorno: l'articolo 39 della Costituzione è contraddittorio e difettoso. Nonostante ciò, credo che si possa trovare il modo di coordinare con esso l'applicazione obbligatoria del contratto. Bisogna studiare come si possa formare una rappresentanza sindacale che non sia sostitutiva dell'autorità e dell'intervento del sindacato, quindi una rappresentanza in cui non si decida a maggioranza. Nell'attività contrattuale, infatti, non si può decidere a maggioranza. Ogni sindacato deve esprimere il suo chiaro e distinto consenso. Non può essere ammesso il principio che sulla base di una maggioranza un sindacato resti limitato nella propria azione, senza menomare il principio stesso della autonomia e della libertà dell'azione sindacale. Chiarito questo aspetto del problema, sarà certamente più facile trovare il modo di rendere obbligatoria l'applicazione del contratto, anche per impedire l'inconveniente che oggi si verifica, che cioè quegli imprenditori che hanno l'obbligo del contratto si vengono a trovare in condizione di inferiorità rispetto alla concorrenza sleale di chi il contratto non applica. Onorevole ministro, rendere obbligatori i contratti di lavoro non è un'impresa facile né realizzabile in pochi mesi, ma è un problema che va studiato ed affrontato.

Un discorso analogo si deve fare per le commissioni interne, le quali non possono essere staccate dall'azione sindacale. Se si dovesse arrivare al punto di approvare norme giuridiche che mettessero le commissioni interne in

una posizione di contrasto nei confronti del sindacato, si farebbe un'opera non certo vantaggiosa per gli interessi dei lavoratori. Essendo la disciplina delle commissioni interne il risultato di tutta una azione sindacale, se la si considera sulla base di una possibile obbligatorietà del contratto di lavoro, non si può non giungere al riconoscimento dei diritti delle commissioni interne. Naturalmente, non bisogna pensare che una semplice legge possa garantire la funzionalità e l'efficienza delle commissioni interne: si tratta, innanzitutto, di un problema di capacità, di prestigio e di competenza. Molti membri di commissioni interne credono qualche volta che basti una legge o un accordo per risolvere tutti i problemi contrattuali. In realtà all'interno della fabbrica il membro della commissione interna può farsi valere e rispettare non soltanto sulla base degli accordi contrattuali raggiunti, ma in modo particolare sulla base della propria capacità personale, della propria competenza e della esatta interpretazione delle esigenze dei lavoratori.

Si tratta di temi su cui avremo la possibilità di ritornare. Mi preme, tuttavia, prima di concludere, richiamare l'attenzione del ministro sul problema delle pensioni che è un problema da considerarsi strettamente legato a quello dei salari. Per me, infatti, la pensione altro non è se non un salario differito. Recentemente, in Germania, si sono aumentate le pensioni quale compenso alla impossibilità di accedere ad una riduzione dell'orario di lavoro. Anche questo problema va collegato con quello dei salari e delle festività. Naturalmente, stabilendo di dare qualche cosa di più ai pensionati, non possiamo pensare, in un paese come il nostro, che i pensionati stessi possano continuare a lavorare.

Anche questo è un problema da rinviare agli effetti della soluzione, ma fin da ora occorre tracciare una linea politica in materia di pensioni. La cosa è tanto più evidente in questo momento in cui si sta sviluppando l'automazione.

Una parola sola per l'I. N. A.-Casa, la cui legge abbiamo prorogato recentemente. Ho l'impressione che il comitato di gestione abbia mantenuto il ritmo normale nella formulazione dei piani, ma che il comitato di attuazione stenti moltissimo a porli in atto. Pregherei il ministro di considerare la cosa, perché non vorrei che i miliardi fossero pronti per essere spesi e che soltanto per ragioni burocratiche restassero fermi, mentre i disoccupati premono ed i lavoratori sono in attesa della casa.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 LUGLIO 1957

Un problema limitato ma da considerare è quello dell'attività dell'Opera dei pensionati. Questa sta aumentando la propria attività e fra l'altro provvede a costruire delle case per i pensionati della previdenza sociale, onde questi vecchi possano trascorrere gli ultimi anni della loro vita, non in una malinconica solitudine, ma in un ambiente sereno. Vale la pena, onorevole ministro, di seguire l'attività di questa Opera e, possibilmente, di aiutarla, trattandosi di una attività benefica a favore dei lavoratori.

Chiedo scusa se ho spezzettato il mio intervento segnalando una miriade di piccoli problemi, ma credo che i problemi del lavoro siano fondamentali fra quelli che il Governo deve risolvere. Al lavoro, infatti, sono legati altri aspetti importantissimi della vita dell'individuo, dalla possibilità di una vita serena, al problema della casa, dalle prospettive del domani alle condizioni dei figli. Tutto quanto faremo, dunque, per migliorare l'attività del dicastero del lavoro e per renderla più rispondente alle necessità del mondo del lavoro troverà una profonda eco nei nostri lavoratori. Ella, onorevole Gui, conosce molto da vicino questo mondo: sono convinto che ella farà tutto quanto rientra nelle sue possibilità per rendersi utile e benemerito verso i lavoratori del nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta, il quale, con l'onorevole Stefano Cavaliere, ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che non risponde a criterio di equità la discriminazione che si verifica oggi fra le vedove dei lavoratori assicurati presso l'I. N. P. S. per ciò che concerne il diritto alla pensione indiretta e quello alla pensione di reversibilità, che sono regolati dalla data di morte del coniuge per la pensione indiretta, e dalla data di liquidazione della pensione diretta al coniuge vivente per quella di reversibilità,

invita il Governo

a proporre opportune modificazioni legislative alle norme che regolano la materia in questione, al fine di potere ottenere che il beneficio della pensione indiretta e quello della pensione di reversibilità (senza dar luogo a liquidazione di arretrati) si estenda alle vedove dei lavoratori deceduti o collocati in pensione anteriormente al 1° gennaio 1945 ».

L'onorevole Cuttitta ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non sarei intervenuto se non fosse cambiato in questi ultimi mesi il titolare del dicastero del lavoro, ciò che mi fa sperare in un benevolo accoglimento delle mie richieste che in passato sono state ascoltate con indifferenza.

Desidero premettere un riconoscimento all'onorevole Sabatini per il suo intervento. Condivido la grande considerazione in cui egli ha detto di tenere i problemi del lavoro. Questa considerazione non nasce soltanto da quanto è scritto nella nostra Carta costituzionale, ma soprattutto dal senso di solidarietà che tutti dobbiamo avere verso i lavoratori.

Onorevole Gui, il lavoro può essere considerato sotto tre aspetti fondamentali: l'assunzione; il trattamento economico; la quiescenza.

Vorrei intrattenermi un poco sulla questione della assunzione e, più particolarmente, dell'assunzione dei lavoratori intellettuali.

Nella assunzione della mano d'opera operaia c'è una organizzazione sindacale che protegge i disoccupati; ci sono gli uffici del lavoro, i collocatori comunali di mano d'opera.

Per i lavoratori della mente non esiste nulla! I giovani che hanno conseguito un titolo di studio, una laurea o un diploma, magari dopo molti stenti, si trovano gettati allo sbaraglio.

È giusto che in questa Repubblica « fondata sul lavoro » lo Stato si disinteressi completamente di questa categoria di lavoratori? Io non lo trovo giusto, onorevole ministro.

Osservo malinconicamente che, mentre lo Stato per la sua amministrazione procede alle assunzioni mediante regolari concorsi, molti enti che impiegano lavoratori della mente e che sono controllati dallo Stato procedono alle assunzioni con criteri di favoritismo che non esito a definire scandalosi: ma nessuno se ne accorge e nessuno se ne scandalizza.

Di fronte a questa situazione, i giovani si scoraggiano perchè, dopo aver compiuto duri sforzi per studiare e conseguire un diploma, non riescono a trovare una occupazione se non possono procurarsi efficaci commendatizie. Per questo si parla di « gioventù bruciata ».

A questo proposito, desidero ricordare che, accanto ai disoccupati, vi sono i « plurioccupati ». Attraverso il sistema delle raccomandazioni, vi sono famiglie che riescono a impiegare tutti i loro componenti. Lavora il

capo famiglia, lavora la moglie, il figlio e la figlia! Sono famiglie privilegiate che si comperano l'automobile, vanno a Ostia, e si permettono una vita di una certa agiatezza. Di contro, altre famiglie dello stesso grado sociale non hanno alcun componente occupato e si dibattono nella miseria!

È una piaga che bisogna sanare, onorevole ministro.

E passo a parlare dell'emigrazione interna dei lavoratori. Sebbene l'articolo 16 della Costituzione dica che ogni cittadino può circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale, salvo le limitazioni che la legge stabilisce in via generale per motivi di sanità o di sicurezza, e che nessuna restrizione può essere determinata da ragioni politiche, nonostante il disposto di questo articolo, vige ancora in Italia la legge 6 luglio 1939, n. 1092, che pone i lavoratori in condizione di non potersi spostare per cercare lavoro in un'altra parte del territorio nazionale. E così, mentre noi parliamo di unione europea, dove tutti i lavoratori potranno circolare liberamente negli Stati che ne faranno parte, teniamo invece fermi il divieto della libera circolazione operaia nell'interno della nazione. È giusto che un lavoratore siciliano non possa trasferirsi a Roma od a Milano, a cercarvi un'occupazione?

GUI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Vi è in proposito un disegno di legge al Senato.

CUTTITTA. La ringrazio della notizia: speriamo che esso possa essere presto approvato e che venga abolita la legge del 1939, la quale non fa che sancire un privilegio a favore dei lavoratori del nord, dove esiste un maggior grado di industrializzazione e quindi occupazioni facili e buoni salari.

Emigrazione esterna. Il 21 marzo 1957 ascoltai una notizia alla radio. Si parlava di lavoratori agricoli ingaggiati in Germania a 160 marchi al mese (appena 22 mila lire) per 60 ore di lavoro settimanali. Noi ci affrettiamo tanto per limitare a 6 od a 7 ore giornaliere il lavoro dei nostri operai, e poi li mandiamo all'estero con un ingaggio che ne comporta 10! Questo è schiavismo, è un indegno sfruttamento della nostra povertà! Non solo questi lavoratori sono pagati male e gravati di fatica, ma devono accettare le mansioni più umili nelle fattorie dove sono ingaggiati. Tutto questo è mortificante per l'Italia, oltre che per loro. Vi è una commissione medica tedesca installata a Verona la quale sceglie i lavoratori con criteri sanitari,

che, però sconfinano in discriminazioni di ordine somatico e regionalistico assolutamente inammissibili. Questo non può essere tollerato! Non bisogna mortificarsi fino a questo punto, pur di mandare 15 mila contadini a lavorare in Germania!

Problema della previdenza sociale. Le ritenute che si fanno sulla paga dei lavoratori sono eccessive: ammontano al 70 per cento. Siamo così la nazione che paga di più in fatto di oneri previdenziali.

GUI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. L'onorevole Quarello ha dimostrato poco fa che non è così.

CUTTITTA. Ho qui le statistiche: il 70 per cento in Italia, il 40 per cento in Germania, il 25 per cento in Olanda, ecc.

GUI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Siamo la seconda nazione in Europa. Prima di noi vi è l'Olanda; però le nostre retribuzioni sono inferiori.

CUTTITTA. Abbiamo troppi enti di previdenza; bisogna cercare di unificare i servizi assistenziali: un operaio se si ammala cade sotto la giurisdizione dell'« Inam »; se gli capita un infortunio sul lavoro interviene l'« Inail », mentre per l'invalidità interviene l'Istituto della previdenza sociale. Penso che si potrebbero unificare questi servizi assistenziali e con la stessa spesa avere maggiori prestazioni.

Inoltre, le prestazioni di questi enti non sono davvero munifiche. Ho qui una lettera dell'Istituto nazionale infortuni sul lavoro dove è detto: « In relazione alla sua gradita del 4 dicembre, le comunico che l'edile Gaspare Pizzolato fu Gregorio, per l'infortunio occorsogli nel giugno dell'anno scorso, ha percepito il 30 luglio 1956 la somma di lire 1.000, pari a quattro giornate di inabilità temporanea ».

Per quattro giorni di inabilità temporanea gli è stata liquidata la somma di lire 1.000, pari a 250 lire al giorno! Richiamo l'attenzione del ministro su questo problema, poiché questi enti tendono a locupletarsi. Si ha l'impressione che questa loro agiatezza provenga, oltre che da una saggia amministrazione, anche da una eccessiva tircheria.

STORCHI, *Relatore*. La prestazione è stabilita dalla legge, quindi ella non deve prendersela con l'istituto: si rivolga ai legislatori perché modifichino la legge.

CUTTITTA. Se una legge è fatta male, noi abbiamo il diritto, il dovere e il potere di cambiarla, proprio in quanto siamo dei legislatori.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 LUGLIO 1957

STORCHI, *Relatore*. Infatti ho presentato una proposta di legge per migliorarla.

CUTTITTA. La ringrazio di questo.

Altro argomento: pensioni alle vedove. In questa materia accade un fatto strano: se un lavoratore assicurato è morto anteriormente al 31 dicembre 1944, la vedova non ha diritto a pensione; se il lavoratore è morto posteriormente a tale data, ma aveva avuto liquidata la pensione, ad esempio, nel settembre del 1941, nessuna pensione spetta alla vedova.

Più penso a questa assurdità e più mi sento mortificato: non riesco a capire lo spirito di queste disposizioni.

Occupandomi l'anno scorso dello stesso argomento, facevo un esempio: quello di due operai assicurati, abitanti nello stesso stabile, che alla fine dell'anno 1944 siano ammalati uno di polmonite e l'altro di tifo. Il primo « riesce » a morire dopo la mezzanotte del 31 dicembre 1944, mentre l'altro muore alle ore 23. La vedova del primo percepisce la pensione e l'altra ne resta sprovvista. Poiché la cosa non ha senso, da vari anni vado presentando in merito ordini del giorno.

Questo ordine del giorno si è andato perfezionando strada facendo. Infatti la prima volta l'osservazione che mi fece l'allora ministro onorevole Vigorelli fu questa: dove reperire i soldi per gli arretrati? L'anno successivo quindi soppressi la liquidazione degli arretrati.

Ho voluto fare anche i calcoli: con un milione all'anno si può corrispondere una pensione di 50 mila lire annue a venti vedove; con 100 milioni a 2 mila vedove; con un miliardo a 20 mila vedove; con 10 miliardi a 200 mila vedove. Infine, con 50 miliardi si può provvedere alla pensione per un milione di vedove. A questo proposito, devo ricordare che l'anno scorso il Ministero del tesoro ha potuto detrarre dai fondi destinati all'Istituto della previdenza sociale per le pensioni 50 miliardi di contributo appunto perché l'Istituto della previdenza sociale poteva provvedervi con le sue scorte. Non mi sono,

dunque, riferito a cifre astronomiche, mi sono fermato ad un milione di vedove, che del resto non ci possono essere, quando si pensi che si tratta di vedove di lavoratori deceduti prima del 31 dicembre 1944. Siamo ora nel 1957, sono passati 13 anni, poiché l'età di queste vedove si aggira sui 68-70 anni, molte di esse saranno ormai decedute.

Ritengo, onorevole ministro, che il mio ordine del giorno abbia un ragionevole fondamento. Mi permetto di suggerirle di fare una indagine al fine di vedere quante sono le vedove che effettivamente si trovano nella condizione di percepire la pensione. Si vedrà poi la misura della pensione da corrispondere; ma non è giusto, non è ammissibile che approfittando di una data, scelta d'arbitrio, si tolga a queste vedove una pensione loro spettante di diritto.

Mi auguro che ella prenderà a cuore il problema e che vorrà adoprarsi per risolverlo. Aggiungo che il mio ordine del giorno è stato già approvato più volte all'unanimità dalla Camera, da tutti i settori, nessuno escluso. Nonostante questo, nonostante che ci troviamo in un paese democratico fondato sul lavoro, il ministro Vigorelli non solo non ha risolto il problema, ma non lo ha neanche impostato.

Ripeto, mi auguro che ella vorrà affrontare la questione e risolverla, perché è una questione di umanità e tale rimane. Noi non possiamo rimanere insensibili (non voglio ripetere una frase storica) allo stato di disagio e di miseria profonda in cui versano queste vedove delle quali mi sono occupato in questi anni.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 14,30.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI